

SHALOM

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

שלום
MAGAZINE

DALLA LIBERAZIONE ALLA LIBERTÀ

**“ESSERE COMUNITÀ
È NON LASCIARE
INDIETRO NESSUNO”
IL SUPPORTO DI CER
AGLI UCRAINI**

Intervista alla Presidente
Ruth Dureghello

di Ariela Piattelli pag. 4

**“LA LIBERTÀ È REALE
QUANDO INCLUDE IL
PROSSIMO”**

Intervista al Professore di
diritto costituzionale
Alfonso Celotto

di Michelle Zarfati pag. 14

**L'EMOZIONE DELLA
DIVISA CON IL MAGHEN
DAVID**

Il valore sociale e simbolico
della Brigata Ebraica in Italia

di Daniele Toscano pag. 15

RESISTENZA

di Liliana Picciotto pag. 18

**LA LIBERAZIONE SUL
GRANDE SCHERMO**

di Francesca Nocerino pag. 26

Foto: La Brigata Ebraica in Italia 1943 - 1945, a cura di Bice Migliau e Ghila Piattelli, Roma, 2003

N° 03/04 - mar-apr 2022 - ANNO LIV - CONTIENE I.P. E.I.R. - Una copia €6,00 Poste Italiane S.p.A. Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv.in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma



KEREN HAYESOD 2022



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



Women's Division
Keren Hayesod



Choosing Tomorrow - LA'AD

Borse di studio in cambio di volontariato per gli anziani.
Perchè non si sentano mai soli.

Pet Therapy - RAMAT HADASSAH

Un importante supporto psicologico per dare un futuro migliore ai giovani a rischio nel centro di Ramat Hadassah.



SE NON ORA, QUANDO? EMERGENZA UCRAINA

IBAN: IT34F0521601614000000008290 - CELL. 335 8354930



ALIYAH

Un aiuto concreto agli ebrei dell'Etiopia e del resto del mondo per tornare a casa in Israele.

YOUTH FUTURES

Interventi socioeducativi per bambini a rischio.
Diamo loro l'opportunità di crescere sereni.



Keren Hayesod Italia ONLUS

Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691/027

Roma: Lungotevere Ripa, 6 - 00153 Roma. Tel. 06 6868564 - 06 68805365

Kerenmilano@khitalia.org | kerenroma@khitalia.org

Per donazioni: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

khitalia.org | Keren Hayesod Italia - ONLUS | Keren Hayesod Italia ONLUS



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

La libertà e la radio di Mosca

“Non ho saputo resistere. Quando abbiamo sentito di persone sconvolte, disperate, private della loro libertà, siamo partiti”. Il volontario della Comunità Ebraica di Roma mi parla al telefono mentre viaggia verso il confine tra Romania e Moldavia. La voce è concitata, corre più veloce della sua auto. È partito assieme ad altri volontari per portare aiuti alla popolazione ucraina, devastata dalla guerra russa. Per lui è insostenibile il pensiero che oggi nel mondo ci siano persone che ancora paghino con la vita e la libertà il prezzo più crudele di un conflitto. Un conflitto che ci ha aperto gli occhi su una parte di mondo che forse non conoscevamo abbastanza, che ci riporta indietro nel tempo, e ci ricorda che la libertà non è mai un valore acquisito per sempre, ma che va difeso, e per il quale bisogna sempre battersi. Ce lo insegna la storia del popolo ebraico, come spiegano molte voci ascoltate in questo numero di *Shalom Magazine*.

Ci siamo svegliati all'indomani del 24 febbraio scorso, giorno in cui il Cremlino ha dato il via all'invasione dell'Ucraina, chiedendoci come sia possibile che in un continente che pensavamo libero i civili vedano tremare le mura delle loro case, i colpi di mortaio uccidano famiglie intere, le bombe cadano sugli ospedali pediatrici e sulle teste dei bambini. Intanto il peggio è in divenire mentre scriviamo, i microfoni si spengono nelle radio di Mosca, i reporter stranieri vengono rimpatriati, e i giornalisti costretti al bavaglio perché in Russia non si possono diffondere scomode notizie di guerra, anche se l'informazione sarebbe un diritto, oltre che un dovere. Israele si è trovato attore per una possibile mediazione, giocando un ruolo difficile, tra la preoccupazione per le comunità ebraiche in Ucraina e in Russia, il conflitto in atto, e gli accordi sul nucleare iraniano.

Dopo due anni di pandemia è arrivata la guerra. Ma in questo scenario complicato di incertezza e con tutte le incognite sul futuro, l'Europa si è trovata unita in un'unica voce di dissenso, in una risposta decisa a chi ha rimesso in discussione tutte le nostre certezze. I cittadini di molti paesi si sono stretti attorno ai civili ucraini, prestando aiuti, soccorsi e offrendo accoglienza. E anche l'Italia ebraica e la Comunità di Roma si sono strette in un abbraccio al di là di ogni confine con gli ebrei ucraini, che hanno bisogno di aiuto. Le voci che abbiamo ascoltato in questo numero del magazine ci hanno raccontato come sia un dovere per ogni ebreo sostenere l'altro, riacquisire e difendere la libertà. Perché “nessuno resti indietro”.

Ed è proprio alla vigilia di Pesach e del 25 aprile, che dedichiamo la storia di copertina alla libertà. Con storie, approfondimenti e interviste, offriamo ai nostri lettori spunti di riflessione e fonti di conoscenza su come la storia ebraica, antica e contemporanea, sia costellata di eventi in cui gli ebrei hanno dovuto battersi per la propria e l'altrui libertà.

Infine, la storia insegna che anche dopo questa guerra vedremo rinascere la speranza, e un bambino camminare e giocare tra le macerie della devastazione, proprio come nell'immagine di copertina. Come allora sarà un nuovo inizio. E sarà un primo vagito di libertà.

“Essere comunità è non lasciare indietro nessuno”. Il supporto della Cer agli ucraini

L'intervista alla Presidente Dureghello sulle iniziative di solidarietà promosse dalla Comunità Ebraica di Roma nell'area di crisi e per i rifugiati



Dai tavoli operativi all'accoglienza, dalle raccolte fondi agli aiuti ai punti di confine. In questa guerra, che sembra riportare indietro di decenni le lancette della Storia, la Comunità Ebraica di Roma si è attivata con numerose iniziative di solidarietà, a supporto della popolazione ucraina ridotta in uno stato di emergenza e disperazione. La Presidente Cer Ruth Dureghello spiega a *Shalom* come la Comunità stia intervenendo “per tendere una mano ai fratelli che sono in guerra, non lasciando mai nessun ebreo indietro”.

Quali sono le iniziative di solidarietà che ha intrapreso la Cer per i rifugiati ucraini?

La nostra Comunità ha intrapreso diverse iniziative di solidarietà per il popolo ucraino. È partito un nostro furgone con oltre 500 kg di cibo kosher per il confine con la Moldavia: nella difficoltà di attraversare le frontiere o percorrere i corridoi umanitari è imprescindibile che il sostegno e le raccolte arrivino direttamente nel luogo dell'emergenza. Con la stessa logica, l'Ospedale Israelitico ha partecipato alla raccolta di medicinali promossa dalla Regione Lazio. Per quanto riguarda i rifugiati che ci aspettiamo arrivino a Roma, la Comunità ha messo a disposizione un fondo da destinare al loro sostegno e ha costituito un comitato operativo per vagliare diverse soluzioni concrete di accoglienza. **Come è stata organizzata l'accoglienza?**

Attraverso il comitato operativo costituito in queste settimane, stiamo pianificando di agire su diversi fronti con l'obiettivo di offrire accoglienza e supporto a 360 gradi. Con i diversi professionisti stiamo lavorando per individuare delle soluzioni abitative da mettere a disposizione dei profughi, con uno sguardo più ampio nei confronti delle diverse necessità: tra le altre iniziative, pianifichiamo di offrire supporto psicologico attraverso i mediatori culturali, di aprire le porte delle nostre scuole, del Dipartimento Educativo e dei movimenti giovanili ai bambini e ai ragazzi ucraini e di dar loro tutti i mezzi per quanto riguarda l'aspetto religioso. Tutte queste iniziative saranno rese possibili da un considerevole fondo ottenuto dal bilancio comunitario.

Quali canali di comunicazione avete attivato per mettere in moto queste iniziative?

Da subito il Rabbino Capo Riccardo Di Segni ha contattato la CER, la conferenza dei rabbini europei e in particolare l'orfanotrofio di Odessa, con la quale la comunità ha una storia di supporto e sostegno di lunga data. Ci siamo confrontati inoltre con altri interlocutori associativi, come il Bené Berith Europeo e lo European Jewish Congress.

Ciò che stiamo vivendo ricorda una pagina di storia dell'ebraismo contemporaneo, che riguarda anche questa comunità. Quando gli ebrei romani, grazie al Rabbino

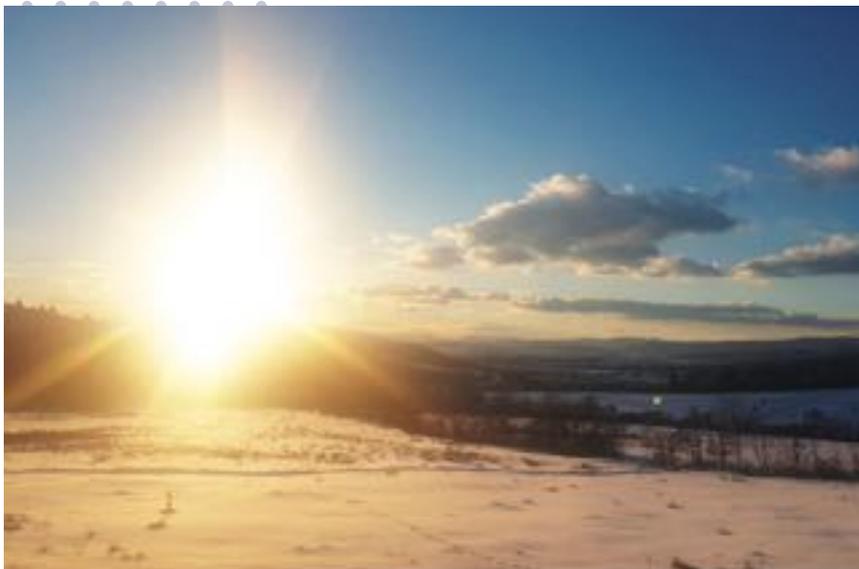
Elio Toaff, si adoperarono per far uscire gli ebrei dall'ex Unione Sovietica e accolsero decine di famiglie. Cosa resta di quella memoria della storia della Cer?

Rimane la memoria e l'esempio di una Comunità capace di accogliere, in quella circostanza gli ebrei russi che non fuggivano da una guerra ma da una situazione altrettanto tragica. Ricordo che furono moltissime le persone che si misero a disposizione per aiutare durante quell'emergenza: una storia a me vicina è quella di mio padre che, con la sua ditta, offrì il suo supporto ai rifugiati russi, realizzando gli impianti elettrici e verificando la situazione delle case dove i profughi venivano accolti. Oggi ancor di più la Comunità sente di potere e volere tendere una mano ai fratelli che sono in guerra, non lasciando mai nessun ebreo indietro e facendo sentire questo grande legame al di là dei confini.

Prima pandemia e adesso guerra. Due anni difficilissimi, che mettono alla prova la tenuta dei singoli individui e della collettività. Quanto conta essere comunità in queste situazioni?

Essere Comunità è imprescindibile in situazioni tragiche come quelle a cui abbiamo assistito e a cui stiamo assistendo in questi giorni. È per questo che lo spirito di unità e il contrasto a chi ha intenti divisivi meritano sempre la nostra attenzione. Il tavolo operativo che abbiamo costituito poggia le sue basi sulle differenti professionalità e sulle diverse anime di cui la nostra Comunità si compone, in cui ognuno si mette a disposizione con spirito collettivo per aiutare il prossimo. Non sarebbe possibile dare una risposta organica ed efficace alle crisi in assenza di unità. Essere Comunità, dunque, lo si costruisce in tempi tranquilli, in tempi di pace.

● Ariela Piattelli ●



Da Roma alla Moldavia per aiutare gli ebrei ucraini

Il viaggio di solidarietà del gruppo volontari Cer

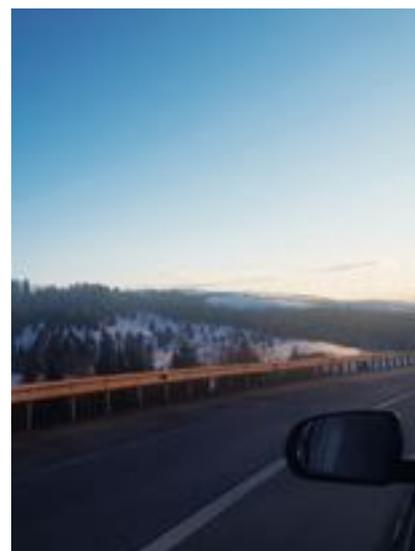
Sono partiti con una macchina ed un camion frigo con 1500 chili di cibo kasher e beni di prima necessità. Da Roma verso il punto di confine in Moldavia, Alberto, Daniel, David, Jonathan e Giuseppe sono passati per le montagne innevate, e anche per le tempeste, per la Slovenia, poi la Romania, in un percorso fatto di strade buie e tortuose.

Il gruppo di volontari, partiti per iniziativa della Comunità Ebraica di Roma, ha portato agli ebrei ucraini un carico di aiuti in questa terribile guerra russa che avanza ogni giorno di più. «Non possiamo lasciarli soli, nessuno deve rimanere indietro. È questo il pensiero che ci ha spinto ad intraprendere il viaggio. I nostri fratelli ebrei stanno vivendo assieme a tutta la popolazione ucraina un vero incubo che ci riporta indietro nel tempo – spiega Daniel, nipote di due sopravvissuti alla Shoah, in un diario di viaggio fatto di messaggi vocali – Il pensiero che un ebreo oggi non abbia di che nutrirsi, e sia spinto a fuggire, è insostenibile. È così che abbiamo deciso di partire senza pensarci un attimo».

Il viaggio è iniziato dal centro di Roma con il saluto della Presidente Cer Ruth Dureghello e la Berachà, la benedizione, del Rabbino Capo Riccardo Di Segni. Poi circa settanta ore di percorso, con brevi soste, per compiere la missione di solidarietà e

tornare a casa. «Questa esperienza, che porteremo per sempre dentro di noi, ci ha insegnato molto. – dice un volontario che ha partecipato alla missione – Ma c'è un momento che ci ha colpito in particolare: al confine tra la Romania e la Moldavia un signore ci ha consegnato medicinali, pannolini e giochi per i bambini. Così il nostro carico di aiuti è raddoppiato. Abbiamo vissuto questo evento quasi come fosse un miracolo dal cielo. Il più bel regalo di Purim che potevamo immaginare. Ma c'è tanto da fare. Come c'è tanta disperazione tra la gente. Noi andiamo dove gli ebrei hanno bisogno».

● Ariela Piattelli ●



Vino e matematica alla tavola del Seder

A cosa corrispondo i quattro bicchieri di vino?

I Maestri hanno prescritto di bere durante il Seder quattro bicchieri di vino: il primo durante il Qiddush, il secondo alla fine del Maggid, il terzo alla fine della Birkat Hamazon e il quarto alla fine dell'Hallel. Il Talmud Yerushalmi spiega che sono in corrispondenza delle quattro espressioni di liberazione riferite a Moshè all'inizio della Parashà di Vaerà: "Io vi farò uscire... vi salverò dal loro duro lavoro, vi libererò... vi prenderò come Mio popolo". Nello Zohar (Parashat Vaerà, 25b) è scritto che durante la schiavitù in Egitto anche la Parola (*dibbùr*) era in esilio e non era rivelata; nel momento in cui gli Ebrei escono dall'Egitto e diventano nuovamente liberi, riacquistano la capacità di parlare e utilizzare la voce in modo corretto, come dice il Salmo: "...quando il Signore uscì (a giudicare) la terra d'Egitto, io udii un linguaggio che mi era ignoto" (Salmi 81: 6). La balbuzie di Moshè Rabbenu che aveva "la bocca e la lingua pesanti" è quindi in realtà un difetto esteso a tutto il popolo, che viene sanato da Dio - "Colui che dà la bocca all'Uomo" (Shemòt 4:11) - nel momento della liberazione. Il Rebbe di Gur* (*Sefat Emèt*) sviluppando questa idea, dà una nuova spiegazione alla mitzvà di bere quattro bicchieri di vino. Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico si articolano in cinque tipi di consonanti: gutturali, palatine, linguali, dentali e labiali. La Matzà che mangiamo la sera del Seder ha la funzione di rivitalizzare le lettere dentali, mentre i quattro bicchieri di vino servono a rigenerare le altre quattro tipologie di consonanti. È a ciò che allude il Salmo citato quando dice: "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha tratto dalla terra d'Egitto, apri la bocca ed lo la riempirò" (Salmi 81:11). Il nome stesso della Festa di Pèsach può essere scomposto in due parole, che rimandano a questa idea: "Pe Sach" - la bocca parla.

Che significato hanno i calcoli che i Maestri fanno sul numero delle piaghe d'Egitto?

A un certo punto della *Haggadà* vengono nominate le dieci piaghe: sangue, rane, pidocchi, animali feroci di specie diverse, mortalità del bestiame, ulcersi, grandine, oscurità, cavallette e morte dei primogeniti. Subito dopo troviamo un insegnamento di rabbì Yehudà che per memorizzare meglio le piaghe secondo il loro giusto ordine era solito dare tre *simanim*, ovvero delle formule mnemoniche, costruite sulle iniziali di ciascuna piaga: *detzà"kh*, *'adà"sh*, *beach"av*. Non finisce qui la narrazione sulle piaghe però, perché vengono riportati tre calcoli diversi dei Maestri della Mishnà, che moltiplicano il numero delle piaghe, arrivando a numeri molto più alti. Tutti concordano che sul mare gli Egiziani furono puniti cinque volte in più rispetto alle piaghe in terra d'Egitto, e lo si deduce dal fatto che in Egitto gli Egiziani vedono "il dito di Dio" teso contro di loro, mentre sul mare è "la mano intera" che li colpisce, con tutte cinque le dita. Le differenti opinioni dipendono da quante furono effettivamente le piaghe in Egitto: 10 piaghe, come sembra dal racconto della Torà, oppure ciascuna piaga era divisa in quattro o cinque sottospecie di piaghe, come invece sembra dire un verso dei Salmi: "Egli aveva mandato contro di loro la Sua ira ardente, lo sdegno, la collera e la sventura, e una turba di angeli maligni" (78:49). Secondo rabbì Yosè ha Galilì gli Egiziani furono colpiti con 10 piaghe in Egitto, e con 50 piaghe sul mare; secondo rabbì Elièzer in Egitto 40 piaghe, e sul mare 200; secondo rabbì Aqivà in Egitto 50 piaghe, e sul mare 250.

Un calcolo un po' bizzarro, che secondo alcuni serve per tenere alta l'attenzione dei bambini. Ma se ipotizziamo che non ci sia discussione tra i Maestri, e andiamo a sommare le varie opinioni, abbiamo un nume-

ro che certamente ci è familiare: 613! Lo stesso numero complessivo delle mitzwòt comandate dalla Torà. Riassumiamo il calcolo: 10 piaghe originarie, 3 formule mnemoniche di rabbì Yehudà; 10 piaghe in Egitto e 50 sul mare di rabbì Yosè; 40 piaghe in Egitto e 200 sul mare di rabbì Elièzer; 50 piaghe in Egitto e 250 sul mare di rabbì Aqivà. Quale può essere il legame tra le piaghe e le mitzwòt? Lo *Sefat Emèt* nota che c'è una corrispondenza non solo tra le 10 piaghe e i 10 comandamenti, ma anche tra le 613 piaghe e le 613 mitzwòt; e così come tutte le piaghe hanno origine e sono racchiuse nelle 10 iniziali, così anche le mitzwòt sono tutte quante alluse nelle 10 espressioni che furono pronunciate da Dio. Anche a proposito delle parole scritte sulle Tavole della Legge, la Torà dice che furono incise "con il dito di Dio", mentre sappiamo che la Torà intera è come se fosse tenuta con il braccio destro di Dio (Devarim 33:2). Dio si è manifestato in tutta la sua potenza in Egitto attraverso le piaghe che hanno colpito gli Egiziani prima in terra, poi sul mare; allo stesso modo si è rivelato sul Monte Sinai al Popolo d'Israele nel momento della Promulgazione dei Comandamenti, donando loro la Torà e le Mitzwòt.

*Rabbì Yehudà Arie Leib di Gur (Varsavia, 1847 - Gur 1905) è stato il terzo Rebbe della Chassidut di Gur ed è conosciuto per la sua opera *Sefat Emèt sulla Torà e sulle Feste*, in cui sono raccolti gli appunti delle lezioni che teneva alla sua comunità.

● Rav Jacov Di Segni ●

La rinascita del Beth Michael passa per la Tefillà dei bambini

Con le riaperture il Tempio di Monteverde torna a ripopolarsi

Fino a qualche anno fa sarebbe stato impossibile concepire un Tempio senza la presenza degli anziani e dei bambini, il passato e il futuro della Comunità. A causa della pandemia, però, la situazione all'interno dei luoghi di culto ebraici era esattamente questa. La campagna vaccinale e l'abbassamento, seppur a singhiozzo, della curva dei contagi hanno permesso di ritornare ad una situazione di seminormalità, ma hanno anche fornito lo stimolo per adottare soluzioni innovative. Il Beth Michael, nel quartiere Monteverde, è stato in questo senso un esempio virtuoso.

Tutto è iniziato proprio con la crescente distribuzione dei vaccini. L'erogazione prioritaria nei confronti degli anziani ha permesso loro di tornare a popolare le cerimonie religiose, acuendo tuttavia la fondamentale mancanza dei più piccoli. Rav Roberto Colombo, dopo averne discusso con la Presidenza del Tempio, ha quindi sollecitato le istituzioni comunitarie ad adottare una strategia condivisa in grado di coniugare la loro presenza con il rispetto delle norme di prevenzione anti-Covid. La soluzione è stata trovata riproponendo un'iniziativa già adottata dall'ex Shaliach del Bené Akiva Hanan Magal, il quale il Sabato mattina organizzava in una stanza della struttura una Tefillà (preghiera) a loro dedicata. Il tutto non senza qualche piacevole stravolgimento. «L'idea è nata in una sinagoga di Gerusalemme, dove i bambini partecipano accompagnati dai genitori, e la preghiera viene intervallata da racconti, spiegazioni e domande, in modo da renderla qualcosa di vitale e non un semplice apprendimento passivo. Noi facciamo la stessa cosa - afferma Rav Colombo - Prima di fare Tefillà si spiega loro cosa si sta facendo e dicendo; poi alla fine dell'Amidà ci si ferma, si fa il racconto della Parashà della settimana; infine un Kiddush, a seguito del quale si distribuiscono caramelle e dolcetti».

Da qualche settimana a condurre sono alcune ragazze del liceo Renzo Levi insieme all'attuale Shaliach del Bené Akiva Refael Elon. Il Rav scri-



ve delle storie prese dal Talmud e le consegna loro, che si riuniscono e preparano insieme le attività, svolte all'esterno o comunque in un'area a sé stante. Il risultato è grandioso: in media 20-30 giovanissimi partecipano ogni Shabbat, e il clima all'interno del Tempio è assolutamente cambiato. «I piccoli capiscono che questo è il loro momento e lo vivono come tale, seguendo con un'attenzione incredibile. Ci sono addirittura degli adulti che escono a vedere. A volte devo chiedere loro di rientrare, ma insistono nel voler rimanere perché dà loro gioia - racconta Rav Colombo - Spero davvero che l'iniziativa venga realizzata in tutti i Batei Ha-Knesset di Roma».

«Avere davanti questa scena è stato per gli anziani un momento di grande emozione - sottolinea il presidente del Beth Michael Riccardo Pacifici - L'iniziativa ha anche riportato qui tanti genitori».

Per consentire a quante più persone possibili di partecipare, sono stati realizzati dei lavori di ampliamento della capienza e per la mattina dello Shabbat ci sono ben quattro Tefillot. La prima si svolge la mattina presto, poi due durante la mattinata, di rito

italiano e tripolino, grazie all'allestimento di un gazebo nei locali antistanti, e in tarda mattinata quella dei piccoli. L'ordine non è assolutamente casuale: con questa sistemazione si consente ad un genitore di andare, tornare a casa per consentire all'altro di pregare e infine di ritornare con i propri figli, potendo così vivere tutti insieme questo bellissimo momento.

«Chissà che non si ripropongano le Cinque Scole - scherza Pacifici - Siamo gli unici in Italia ad avere due riti nella stessa struttura. La pandemia è stata uno stimolo per rinnovarci». «Non ci sembra vero - afferma la vicepresidente del Beth Michael Stefania Astrologo - Durante il periodo delle chiusure c'erano bambini che mi fermavano per chiedermi quando si potesse rientrare al Tempio, mamme che dicevano che i figli erano talmente emozionati per il ritorno da non riuscire a dormire la sera prima. Con le riaperture finalmente si sono potute riunire le famiglie».

● Luca Clementi ●

Tra guerra e pandemia il senso di unità ci rende meno soli

Intervista allo psichiatra e psicanalista Alberto Sonnino



Il dott. Alberto Sonnino durante il dibattito facebook organizzato da Shalom.it e Radio-Radicale su "i giovani e la pandemia".

Prima la pandemia, tra fasi acute e ricadute. Adesso la guerra russa in Ucraina. Da più di due anni viviamo in un tunnel di incertezze a causa di eventi che ci destabilizzano, e che mettono alla prova le nostre certezze. Come è possibile reagire a tutto questo? E quali sono i meccanismi che si attivano nei singoli individui e nei contesti collettivi, comunitari, per far fronte a questi eventi? Che peso ha la storia di un popolo nella sua capacità di reazione? Su questi temi, abbiamo intervistato Alberto Sonnino, psichiatra, psicoanalista, membro della Società Psicoanalitica Italiana, autore, tra gli altri, del libro "Trauma della Shoah, ebraismo e psicoanalisi" (F. Angeli).

Da tempo viviamo in un tunnel di angosce e incertezze per la pandemia e adesso per la guerra. Che impatto ha il potere destabilizzante di questi eventi sui singoli e sulla collettività?

Gli avvenimenti che ci hanno travolto negli ultimi due anni hanno comportato la perdita delle nostre certezze e della nostra sicurezza, mettendoci drammaticamente in contatto con ciò che tendiamo ad evitare: il senso di impotenza e la fragilità che caratterizza la natura dell'essere umano. Il nostro equilibrio è basato sul senso di fiducia nella vita e nel prossimo con cui

siamo in rapporto, rendendo necessario sottrarre la nostra attenzione dalla precarietà dell'esistenza. Pensare quotidianamente che la vita avrà una fine non aiuta ad andare incontro alle nostre giornate. Dobbiamo evitare di mettere questa consapevolezza al centro dei pensieri quotidiani per non sentirci angosciati ed impotenti. La pandemia, ed ora la guerra, minacciano l'efficacia delle difese dall'angoscia, rendendoci più inquieti, più fragili e spaventati. Ne è una riprova il forte incremento dei disturbi d'ansia e depressivi, in tutte le fasce d'età. Giova ricordare che l'ansia consegue al timore di una perdita imminente, mentre la depressione esprime il dolore per una perdita già subita. Ora ritengo che l'umanità si trovi da oltre due anni in una condizione che si caratterizza per la presenza di entrambi i fattori: la minaccia alla vita che incombe, in grado di poter favorire uno stato di ansia, e la perdita delle sicurezze che ci rende più depressi.

Ogni popolo ha una sua storia. La storia ebraica è costellata di eventi traumatici. Quanto contano questi nell'identità, nella capacità di reazione e di resilienza, del popolo ebraico?

Il popolo ebraico, nel corso dei millenni, è stato sottoposto a prove immense che non hanno indebolito le proprie spinte vitali, la fiducia nella capacità di poter sopravvivere nonostante persecuzioni e devastazioni. Questa forza sedimentata nello spirito collettivo è presumibile che si sia trasmessa di generazione in generazione, favorendo lo sviluppo di una resilienza che entra nel tessuto identitario ebraico. Nel mio libro sul trauma della Shoah e sui rapporti tra psicoanalisi ed ebraismo, ipotizzo che la forza con cui si è rimasti tenacemente aggrappati ad una fede che non si è indebolita dopo pogrom e deportazioni, fino ai campi di sterminio, si sia mantenuta perché memori della capacità di risorgere dalle tragedie. Cito per questo Yerushalmi (2016) che scrive: "Ma la memoria del passato è incompleta senza il suo naturale complemento:

la speranza riguardo al futuro", rifacendosi a Yehoshua Ben Hananiah che dopo la distruzione del Tempio afferma: "Non affliggersi affatto non è possibile... ma affliggersi troppo è pure impossibile...".

Dall'inizio della guerra si possono rilevare alcuni elementi positivi: l'Europa ha mostrato un forte fattore identitario nelle reazioni, nelle voci di condanna all'invasione. Dalle piazze ai palazzi della politica. In questa epoca di incertezze, il fatto di partecipare ad una comunità di persone può fare la differenza?

Quando si percepisce una minaccia imminente siamo alla ricerca di condivisione, di alleanze, di solidarietà, nel tentativo di trovare conforto nell'unità, nel contatto con gli altri. Essere insieme agli altri fa sentire meno soli di fronte alle incognite e alle incertezze, contrastando quel senso di impotenza che resta comunque difficilmente tollerabile. Anche per questo si intensificano le iniziative intraprese collettivamente, specie se di aiuto a chi è più direttamente colpito.

Quali sono le strade che si possono indicare ai singoli individui per affrontare eventi improvvisi, destabilizzanti, fuori dal loro controllo?

Non credo ci siano ricette specifiche cui ricorrere, se non quelle fondate sul buon senso, ma una lezione possiamo trarla seguendo l'esempio drammatico dei sopravvissuti alla Shoah, che dopo essere precipitati nell'Inferno sono stati in grado di risorgere, attingendo risorse alla propria forza vitale, creando una nuova generazione, concependo figli e poi assistendo alla nascita di nipoti, espressione di una libido, l'Eros nel senso psicoanalitico del termine, quale unica risorsa in grado di contrastare gli aspetti più mortiferi, Thanatos, la pulsione di morte, componente non sradicabile dall'animo umano.

• A.P. •



La compagnia teatrale "Quasi Stabile" - sotto: sala del Teatro Marconi - foto: teatromarconi.it

Se so' fatti ricchi in sogno

Tornano a teatro le commedie in giudaico romanesco

Dopo quasi due anni di stop per il mondo dello spettacolo, ad aprile si torna a sorridere a teatro con le commedie giudaico romanesche. Dopo il successo della rappresentazione "Avria dovuto esse 'na scinna" del 2018, ritroviamo la famiglia Funaro-Astrologo in "Se so' fatti ricchi in sogno", una commedia in due atti, che andrà in scena al Teatro Marconi il 7, il 9 e il 10 aprile 2022, destinando tutti i proventi in beneficenza o ad attività culturali.

Da diversi anni la Compagnia teatrale Quasi Stabile di Alberto Pavoncello affronta tematiche di attualità che colpiscono giovani e adulti con rappresentazioni brevi, dialoghi diretti e rivisitazioni in chiave ironica. «Con l'ultima commedia "Avria dovuto esse 'na scinna" abbiamo trattato il tema dell'abbandono degli anziani; "Se so fatti ricchi in sogno" invece affronta il problema della ludopatia e della truffa ai danni degli anziani. Due argomenti di grande at-

tualità – spiega Alberto Pavoncello, autore della commedia e interprete del personaggio di Anselmo Funaro, protagonista insieme a suo cognato Peppe Astrologo - Avviene una fusione tra questi due temi. Il titolo della commedia è un detto giudaico romanesco: "Se so' fatti ricchi in sogno" indica il pensare di compiere un'azione per diventare ricco, ma in realtà è una bolla di sapone».

La commedia sarebbe dovuta andare in scena nel 2020, ma la produzione si è interrotta a causa della pandemia. Non appena ottenuto il via libera, la Compagnia ha prontamente ripreso le prove, anche se a distanza di due anni il cast ha subito delle modifiche. Non a caso si chiama Compagnia Quasi Stabile, pronta sempre ad accogliere persone nuove, sia adulti che ragazzi.

«Nelle nostre commedie coinvolgiamo spesso gli studenti della scuola ebraica; quest'anno ce ne sono meno nel cast, ma ci danno comun-

que una mano dietro le quinte nella parte tecnica, perché sono legati a noi e al progetto – racconta ancora Pavoncello – Fare spettacoli in giudaico romanesco, oltre che lanciare messaggi su tematiche molto attuali, significa anche recuperare questo dialetto. Molti giovani sono convinti di conoscere il giudaico romanesco, in realtà non ne comprendono la vera essenza. Il nostro è il giudaico romanesco di piazza. È un modo per portare le persone che ci seguono a teatro».

La particolarità della nuova commedia sta nel messaggio: la famiglia rimane la stessa, a cambiare sono le situazioni. «In una famiglia può accadere di tutto: perdersi sui social network, essere coinvolti in atti di bullismo, avere matrimoni misti, conversioni, omosessualità. Questi sono stati i temi su cui ho basato le mie rappresentazioni. In quest'ultima in particolare ho lasciato che fossero i giovani a parlare, per vedere come avrebbero affrontato loro la tematica – conclude Pavoncello - I format cambiano, ma la famiglia che affronta le diverse questioni rimane sempre la stessa. Gli argomenti sono seri, ma vengono sdrammatizzati dal giudaico romanesco, senza però banalizzare il tema che si sta affrontando».



● Giorgia Calò ●

La Comunità Ebraica di Roma e AS Roma insieme per aiutare i senzatetto della Stazione termini



Iniziativa di solidarietà della AS Roma, insieme alla Comunità Ebraica, la Caritas e i Roma Club. Nelle scorse settimane, delegazioni di queste diverse realtà si sono recate presso la Stazione Termini per distribuire ai senzatetto coperte, guanti e cappelli per far fronte al freddo che ha colpito la Capitale. Per la CER presenti il Vicepresidente Ruben Della Rocca, l'assessore allo sport Roberto Di Porto, il presidente della Deputazione Ebraica Piero Bonfiglioli. La rappresentanza della caritas era guidata dal Direttore della sede di Roma Giustino Trincia. A rappresentare la società giallorossa è stato Francesco Pastorella, direttore del Roma Department, che ha spiegato a Shalom l'importanza di queste iniziative. «Riteniamo l'AS Roma una piattaforma sociale e cerchiamo di affrontare le problematiche della città, dando anche un buon esempio ai nostri ragazzi». Della Rocca ha sottolineato la volontà della Comunità di partecipare a questo tipo di attività: «Sentiamo il richiamo della Roma, che non è soltanto una società di calcio, ma un emblema della città, e non ci sottraiamo dalle nostre responsabilità». Della Rocca ha ricordato anche l'importanza del Maccabi e della Deputazione Ebraica, sempre in prima linea quando si tratta di aiutare il prossimo.

• Luca Spizzichino •

"LICEO RENZO LEVI"



"I.I.S VIA DEI PAPARESCI"

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

PRESENTANO LA COMPAGNIA TEATRALE

"QUASI STABILE"

IN

SE SO' FATTI RICCHI IN SOGNO

COMMEDIA IN DUE ATTI

IN

GIUDAICO-ROMANESCO

SCRITTA E DIRETTA DA
ALBERTO PAVONCELLO

PERSONAGGI ED INTERPRETI IN ORDINE DI APPARIZIONE:

ANSELMO: ALBERTO PAVONCELLO, SARINA: SARA MOSCATI, EMMA: LOREDANA FERRARO,
ALBERTO: GRAZIANO CALO', PEPPE: ALBERTO DI PORTO (OMOPICCOLO),
SAMANTHA: STEFANIA DELLA ROCCA, CARMELO: ANTONIO RIZZUTI,
SPARTACO: ALBERTO TERRACINA, MARCO: SIMONE CAREDDU, COLONNELLO: ANGELO SABATELLO

COORDINAMENTO TECNICO: ANTONIO RIZZUTI, ALESSIO MONTI, CLAUDIO D'ONOFRIO

OGNI RIFERIMENTO A PERSONE, COSE E FATTI REALMENTE ACCADUTI
E' DEL TUTTO CASUALE

TEATRO MARCONI

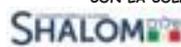
VIALE MARCONI, 698E TEL.065943554 (PARCHEGGIO INTERNO)
GIOVEDÌ 7, SABATO 9 APRILE ORE 21:00, DOMENICA 10 APRILE ORE 18:00 E 21:00

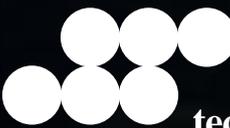
I PROVENTI DELLO SPETTACOLO SARANNO DESTINATI

IN BENEFICENZA O PER ATTIVITÀ CULTURALI

INFO E PRENOTAZIONI: 065897589-066877594-3389835684-3381910525

CON LA COLLABORAZIONE DI:



 **smeg**
tecnologia che arreda



Dolce Stil Novo

www.smeg.it



Forno con funzione Sabbath

Illuminazione interna, ventola, luce delle
manopole e segnalatore sono disattivati.



Saper scegliere in libertà e responsabilità

“Oggi chiamo a testimoniare il cielo e la terra che ho posto dinanzi a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione, ma sceglierai la vita per poter vivere tu e la tua discendenza” (Deuteronomio 30:19). Questo è il versetto biblico che, forse, manifesta di più il principio del libero arbitrio. L'essere umano può compiere, secondo la sua scelta e la sua volontà, azioni indipendenti senza l'intervento predeterminato di una forza superiore. All'opposto si pone la visione che il destino dell'uomo sia predeterminato, che vede l'umanità controllata da una forza superiore, che guida i comportamenti e determina i destini.

“Tutto è nelle mani del cielo, tranne il timore del cielo” (TB Berakhot 33b). I maestri nel Talmud, con questa massima, confermano la concezione biblica del libero arbitrio: il cielo può determinare solo le sorti materiali dell'essere umano ma non quelle spirituali. Solo l'essere umano può decidere liberamente se essere giusto o malvagio e così afferma Rabbi Moshè ben Maimon (1138-1204): “...senza dubbio le azioni dell'uomo sono sua responsabilità e il Santo benedetto Egli sia, non lo guida ne predetermina di fare questo o quello... perché sarà giudicato per le sue azioni, buone o malvagie che siano (Mishnè Torà, Hilchot Teshuvà 5:5)”.

Tra tutte le creature solo l'uomo ha piena libertà di scelta e in questa facoltà, forse, si può trovare il significato più profondo dell'espressione “fu creato ad immagine e somiglianza di Dio” (Genesi 1:26). Agire per mezzo del libero arbitrio permette all'uomo di liberarsi dalle catene della materia e lo eleva al suo vero rango: essere portatore dell'immagine di Dio.

“L'angelo che presiede al concepimento ha nome Laila; egli prende una goccia di seme umano, la presenta al Santo, sia benedetto, e domanda: «Re dell'Universo, che cosa diverrà questa

goccia? Diverrà una persona robusta o gracile, savia o stolta, ricca o povera?». Ma non domanda se diverrà giusta o malvagia” (TB Niddà 16b). Il punto di vista ebraico sul libero arbitrio, si basa sul presupposto che l'uomo sia una creatura capace di obbedire o di opporsi alla volontà divina, ma anche sul fatto che il libero arbitrio non permetta azioni negative ma solo che vengano compiute. Questa visione implica, di conseguenza, la responsabilità umana per tutte le azioni che si attuano per le quali, prima o poi, si dovrà renderne conto. L'ebraismo, infatti, considera il libero arbitrio un principio fondamentale soprattutto per gli aspetti che lo collegano a quello del pentimento. La libera scelta, tuttavia, non crea un percorso irreversibile.

L'uomo sceglie liberamente se fare bene o male e da questa scelta può comunque tornare indietro: il ritirarsi veramente e completamente dal comportamento giusto o malvagio ricrea di nuovo l'individuo cancellando totalmente il suo passato sia negativo sia positivo. Sarà dunque valutato come è in quel momento e il bene o il male compiuti non saranno più considerati. Come ci ricorda il profeta Ezechiele: “E se l'empio si ritrae da tutti i peccati che commetteva, se osserva tutte le Mie leggi e pratica equità e giustizia...nessuna delle trasgressioni che ha commesse sarà ricordata contro di lui... e se il giusto si ritrae dalla sua giustizia e commette iniquità e imita tutte le abominazioni che l'empio fa...nessuno dei suoi atti di giustizia sarà ricordato...” (Ezechiele 18:21-24).

Secondo il pensiero mistico, la realtà in cui viviamo è fatta di materialità e spiritualità, in cui l'individuo si trova costantemente davanti ad un bivio: scegliere un percorso positivo, consigliato e utile, oppure intraprendere quello negativo, sconsigliato e dannoso. Una persona può scegliere ciò che desidera il

suo cuore, ma quando sceglie le trasgressioni, danneggia la santità della sua anima che inevitabilmente si intacca e si deteriora. Proprio come un cibo dannoso provoca malattie al corpo, così un atto contrario a quello “consigliato” si imprime e danneggia nell'anima la persona.

Il mondo è stato creato allo scopo di esaminare l'uomo per il quale, in base ai risultati dell'esperienza, delle prove cui si è sottoposti in vita, ne sono determinati lo stato e il valore. Superare la prova vuol dire essere cresciuti, essere nella condizione di affrontare con maggiore sicurezza l'arrivo della prossima. Non superarla, significa ridurre lo spessore spirituale, tanto da essere impreparati all'arrivo della prossima prova. Qualsiasi difficoltà o benessere, svantaggio o abbondanza, non sono dati casuali. Nella realtà materiale c'è anche una legge spirituale che consente che le giuste azioni portino la creazione verso la perfezione, mentre quelle negative ne danneggiano l'essenza interiore.

A questo si lega la questione della retribuzione che non dobbiamo considerare come una multa per infrazioni stradali, ma come la conseguenza diretta delle azioni umane. Proprio come annaffiare un fiore porterà alla sua fioritura, così anche coloro che scelgono di seguire i “consigli” su cosa fare e cosa non fare, ricevono la ricompensa di una grande crescita, sia materiale sia spirituale.

La Torà e le mitzwoth in essa contenute non sono altro che lo strumento per fare operare nel miglior modo possibile il nostro libero arbitrio, che sarà veramente libero solo con la conoscenza e la capacità di discernere tra bene e male.

● Rav Adolfo Locci ●

La Comunità Ebraica di Roma, in collaborazione con altri enti, ha creato un Comitato Operativo per l'eventuale accoglienza dei profughi dall'Ucraina e altre attività.

Per supportare il notevole sforzo si potrà contribuire con un bonifico a: Comunità Ebraica di Roma IBAN IT72T0200805205000104109762 causale “Emergenza Ucraina”. Altrimenti PayPal: emergenza.ucraina@romaebraica.it.

Su emergenza.ucraina@romaebraica.it o su 328 374 9729 si possono comunicare eventuali disponibilità a donare medicinali, abiti (nuovi) e mobili per la casa, specificando quantità e misura.

Libertà e liberazione. Pesach 5782

Negli ultimi due anni gli ebrei sono usciti dall'Egitto nella solitudine della propria abitazione individuale. È questo il dato di fatto del Covid, quindi dell'obbedienza dovuta ad uno stato democratico che garantisce e tutela le tradizioni religiose delle minoranze ("la Legge dello Stato è Legge"). Perciò sono stati bloccati dai cosiddetti lockdown tutti gli spostamenti e di conseguenza le riunioni di famiglia. Nel corso di due anni consecutivi (2020/5780 – 2021/5781) questa interdizione è caduta in coincidenza con la pasqua ebraica, e ha escluso ogni possibilità di riunione per la cena della prime due sere. Fondamentale, come sa ogni ebreo, soprattutto la prima. Fuori della collettività non si esce d'obbligo e non esiste pienezza di adempimenti. Certo, qualcuno avrà trasgredito. Ma per sua scelta ha anche violato la regola primaria della tradizione ebraica per casi analoghi: la necessità di tutelare la propria salute e la propria vita fisica sospende ogni altro obbligo. La valenza simbolica di quanto è accaduto non può sfuggire. Per la prima volta nella storia un'epidemia locale si è immediatamente diffusa come pandemia globale. La malattia fu la sesta piaga inflitta agli egiziani. L'umanità si è forse trasformata in faraone di se stessa. Obbedisce a regole planetarie che impongono lavoro continuo e accumulazione di ricchezza, a prescindere da ragionevoli logiche di progresso e utilità. Il privilegio di alcuni è ottenuto in danno degli altri e del pianeta che è casa di tutti. La fine della servitù del popolo d'Israele segna il primo evento di liberazione narrato in forma potente, per le cronache del confronto futuro tra oppressori ed oppressi. Di sicuro la Torà non può essere interpretata con disinvoltura, e certo non è un manuale di contestazione. Però la lettura di qualche passo può essere utile anche come ammonimento. Cito dalla traduzione di Rav Dario Disegni z.l. "Il Faraone comandò...Voi non date più paglia al popolo per la preparazione dei mattoni come è avvenuto per l'addietro, ma essi stessi si procureranno la paglia... Sia il lavoro reso più gravoso agli uomini e siano obbligati ad eseguirlo cosicché non avranno più possibilità di seguire parole ingannatrici." (Esodo, 5, 6-9). È gente pigra. Cercano pretesti, il loro padrone non può credere che davvero si riuniranno per offrire sacrifici nel deserto. Nella personalità di ogni

donna e di ogni uomo che si riconosca nella tradizione ebraica il senso di questa necessità profonda di non tollerare l'ingiustizia implica un'opera continua di sovversione. Occorre rimuovere la maschera che la coscienza infelice della modernità e la falsa coscienza della nostra inedita collocazione sociale ci hanno imposto, fin dai tempi delle "emancipazioni". Abbiamo forse sacrificato a nuove divinità. Ma l'ebreo benestante, felicemente e tranquillamente inserito nelle strutture del potere, non esiste. È un povero che si sente provvisorio nella propria eventuale ricchezza. La condizione ebraica implica qualcosa di più, in quanto dopo la liberazione è necessario un nuovo patto sociale. Il popolo uscito dall'Egitto accettò il patto, in piena consapevolezza. Nel Sinai vennero codificati diritti e doveri. Ribellarsi all'oppressione era stato

giusto, poiché gli egiziani "istituirono sopra il popolo dei preposti ai lavori, che l'opprimevano con le loro angherie." (Esodo, 1, 11). Gli ebrei dovranno ricordare per sempre che furono stranieri: "Amerete lo straniero perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto." (Deuteronomio, 10, 19). Ma troppo spesso Mosè era stato costretto ad ascoltare i lamenti di molti che si ostinavano a rimpiangere il tempo trascorso in Egitto, però con le pentole piene. E infatti l'Egitto segna la personalità profonda di ciascuno: "Era certamente per noi preferibile la schiavitù egiziana alla morte nel deserto". Resta tuttora quella la vera casa di schiavitù dalla quale occorre uscire, spiegano i Maestri con un monito valido per l'umanità intera.

● Piero Di Nepi ●



De Vellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI







- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT ALTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. 0775.89881
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale):
Via Volturmo, 7
Tel. 06.86321958



www.devellis.it - info@devellis.it

La libertà è reale quando include il prossimo

Intervista ad Alfonso Celotto



Prof. Alfonso Celotto - foto: wikipedia

“Libertà: stato di autonomia essenzialmente sentito come diritto, e come tale garantito da una precisa volontà e coscienza di ordine morale, sociale, politico: conquistare, mantenere, rivendicare la I.; la I. è partecipazione”. Questa è una delle definizioni di libertà. Ma che cos'è davvero la libertà? Un valore universale, con risvolti filosofici, religiosi, etici e morali. Un valore da proteggere. Su questi aspetti, *Shalom* ha intervistato Alfonso Celotto, avvocato, costituzionalista e Professore di diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza di Roma Tre.

Nella Costituzione italiana, come si coniuga il “non fare” in termini di libertà, un principio anche molto presente nella Torà?

La Costituzione ci dà piena facoltà

di godere dei nostri diritti, e in questo senso di avere libertà. Abbiamo dunque diritti, ma anche doveri. La libertà come la manifestazione di pensiero o quella religiosa offre piena possibilità di fare ciò che vogliamo: posso seguire la religione o non farlo, riunirmi o non riunirmi. In questo senso la libertà che ci è concessa è piena e vera. Siamo noi che scegliamo di fare o non fare le cose. D'altra parte, è pur vero che esistono delle libertà che implicano degli obblighi, soprattutto nell'ottica dello Stato e dei diritti sociali. Ci sono situazioni in cui lo Stato deve fare determinate cose, quindi l'istruzione, la parità, il lavoro, la disoccupazione o la previdenza sono obbligazioni dello stato verso i cittadini. In tal senso è lo stato che è messo in condizioni di esser libero, ma al contempo di aver degli obblighi.

Umberto Terracini è stato Presidente dell'Assemblea Costituente. Cosa ricorda di questa figura?

Sicuramente parliamo di una figura di altissimo profilo. Non fu solo Presidente dell'Assemblea costituente e dirigente del Partito Comunista Italiano, ma giocò un ruolo di fondamentale importanza nel bilanciamento delle forze. A lui, infatti, uomo ebreo e di sinistra, fu affidata la Presidenza dell'Assemblea Costituente, mentre la guida del Governo spettò a un democristiano, Alcide De Gasperi, e la Presidenza della Repubblica finì nelle mani di un liberale, Enrico De Nicola.

La libertà è un concetto difficile da descrivere, che probabilmente sta anche mutando nel tempo: lei che definizione ne darebbe?

Libertà è facoltà di operare, è la base del vivere. Soprattutto negli stati democratici, la libertà indica che, nonostante obblighi e doveri, ognuno di noi possa fare ciò che vuole. La libertà è la base della scelta: posso vestirmi di verde o di giallo, posso vivere a Roma o a Milano, posso fare qualsiasi lavoro.

Nella storia degli ebrei italiani è capitato spesso che le libertà venissero limitate. Non solo du-

rante il fascismo, ma anche in altri momenti storici. Qual è il suo pensiero al riguardo? E in merito all'antisemitismo oggi?

Credo che l'antisemitismo come lo abbiamo storicamente conosciuto stia cambiando. Sappiamo bene, anche perché in 80 anni le cose sono cambiate, che gli uomini sono tutti uguali. Non esistono razze, ma la diversità rappresenta una questione sempre più importante. In virtù delle tante differenze esistenti, sessuali, religiose o di altro tipo, vi è una tendenza al superamento di quel genere di discriminazioni molto presenti in passato.

Alla luce dei fatti che stanno accadendo, oggi siamo veramente liberi?

Questa domanda oltre ad esser complessa sconfinava anche nel filosofico. La libertà si misura soprattutto in relazione ai comportamenti del mondo esterno. Banalmente, sono libero di vestirmi come credo, però sicuramente pur non volendo verrò condizionato dal mondo circostante, dall'ambiente o dalle persone che frequento. Uso un semplice esempio per spiegare che la libertà, sebbene sia qualcosa di personale, è sempre legata anche al prossimo. Se non ricordo male una frase del Talmud dice: “la mia libertà finisce quando inizia la libertà degli altri”. Quindi noi siamo tutti convinti che la libertà sia assoluta, ma non è così. Ce lo ha dimostrato forse la pandemia da Covid-19, guardiamo ad esempio ai vaccini. Siamo fondamentalmente liberi di fare ciò che vogliamo, liberi di ascoltare la musica che vogliamo, ma ad un volume moderato. Perché la mia libertà finisce sempre quando inizia la libertà del mio prossimo. La libertà è di fatto condizionata da quella degli altri e pertanto è necessario il doversi adeguare ai bisogni di chi vive assieme a noi.

● Michelle Zarfati ●



Campagna d'Italia - Il soldato RASC Arie Scheck a Bologna - foto: <https://www.bethshlomo.org/museo-virtuale>

L'emozione della divisa con il Maghen David

Il valore sociale e simbolico della Brigata Ebraica in Italia

«La mia emozione fu incredibile: per la prima volta un soldato di Israele, potevo toccare qualcosa di reale di Israele». La testimonianza di Emanuele Pacifici, nel 1944 tredicenne, è narrata nel libro “Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo”: si tratta di uno dei numerosi racconti entusiasti e genuini degli ebrei italiani di fronte ai soldati della Brigata Ebraica.

Le prime truppe erano state organizzate nel dicembre 1939 in Palestina, allora sotto mandato britannico: erano le *Jewish Units*, viste con ostilità dal governo di Londra, che le integrò nell'esercito solo dal 1942, prima di vincere ogni resistenza il 29 agosto 1944, quando Churchill annunciò alla Camera dei Comuni la costituzione della Brigata Ebraica combattente, simboleggiata da una bandiera bianca e azzurra con la stella di David.

Queste unità svolsero un ruolo importante nella liberazione italiana. Contribuirono a respingere i tedeschi nei pressi del fiume Senio, in Romagna, e combatterono in tutta l'Italia settentrionale. Nei territori liberati, aiutarono profughi e sfollati, crearono centri di raccolta e di istruzione, portarono alla popolazione aiuti, acqua e cibo, si impegnarono nella ricostruzione di strade, case, ponti. Una serie di attività

avviate dalle *Jewish Units* sin dallo sbarco in Sicilia dell'estate '43. Per gli ebrei italiani, i soldati della Brigata Ebraica erano motivo di orgoglio e di riscatto, oltre che un punto di ripartenza essenziale dopo anni di discriminazioni, persecuzioni, deportazioni, eccidi. Questi militari, a Roma come altrove, riaprirono le scuole e la Sinagoga, inaugurarono circoli giovanili, insegnarono la lingua ebraica ai bambini, si presero cura di chi era rimasto solo. La storia di Emanuele Pacifici è emblematica: rifugiato a Firenze, notò che il soldato addetto all'autobotte aveva la scritta “*Palestine*” sulla spallina, mentre sugli sportelli dell'automezzo c'erano due grandi Maghen David gialli. Temendo che fosse un tedesco travestito, lo mise alla prova e recitò lo Shemà in modo da farsi sentire. Il soldato, Eliau Lubinski, gli fece posare i secchi dell'acqua, lo abbracciò e lo riempì di baci, per poi accompagnarlo insieme al fratello Raffaele a Roma dai parenti paterni, promettendo loro che se non li avessero ritrovati li avrebbe portati con sé nel suo kibbutz di Beth Alfa e li avrebbe adottati.

Le emozioni degli ebrei italiani alla vista della stella di David tra gli Alleati sono una costante. Nel libro “Una storia nel secolo breve. L'orfano-trofo israelitico italiano Giuseppe

e Violante Pitigliani” le gemelle Marina e Mirella Limentani raccontano che all'indomani della liberazione di Roma il 4 giugno 1944, andando in giro per la città, «la cosa più bella» per la quale si sono fatte dei «piani disperati» fu quando erano andate «a piazza Colonna per fare una passeggiata» e nei pressi di piazza Poli si imbattono in «un palazzo con un gran balcone tondo» dove «svettava la bandiera israeliana!» (ossia quella delle Plugoth).

La presenza di queste truppe fu «la più piacevole e commovente sorpresa» che accolse gli ebrei romani, come scrive Giorgio Piperno nell'articolo “I soldati di Erez Israel e la riapertura della scuola di Roma” nella *Rassegna Mensile di Israel* 1970. «Non vi fu campo della vita comunitaria al quale non partecipassero attivamente quei soldati. Erano spontanei, pieni di dedizione, entusiasti, così diversi dall'impaurito e complesso ebreo della Diaspora. Erano sì preoccupati e commossi per gli eventi del recente passato, ma senza soffermarsi sul presente, rivolgevano il loro sguardo e la loro attività verso l'avvenire, che sapevano difficile ma di cui sentivano di essere gli unici veri protagonisti».

• Daniele Toscano •

Storie italiane della Brigata Ebraica

L'impatto della Brigata Ebraica sull'ebraismo italiano è stato per decenni sottovalutato, troppo spesso relegato al ricordo di tanti singoli correligionari. Probabilmente le comunità ebraiche erano troppo prese dalle difficoltà pratiche del Dopoguerra prima, e dal ricordo della Shoah dopo, per rilanciare queste splendide pagine di storia. Ma negli ultimi decenni, grazie al sempre più diffuso amore per Israele e per il sionismo delle Comunità ebraiche italiane, anche questo è cambiato: dal 2004 infatti, i rappresentanti dell'ebraismo italiano partecipano ai cortei del 25 aprile sotto le insegne della Brigata Ebraica. Ma partiamo dall'inizio. Da uno sconosciuto paesino della Calabria. Più precisamente dal campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza. Dove a seguito delle leggi razziali gli ebrei non italiani furono imprigionati prima degli altri correligionari. Fu in questo luogo di costrizione, dove comunque era permesso pregare con tanto di rotoli della Torah, che nasce una delle storie più curiose legate alla Brigata Ebraica. Con la risalita degli Alleati e la liberazione di quel campo, infatti, l'intero Aron ha Kodesh (armadio sacro) fu portato dai soldati delle compagnie ebraiche dell'esercito britannico sempre più su - città dopo città - fino a Milano. Qui ebbe una seconda vita, dopo il 25 aprile del 1945. Dove? La

storia è talvolta ironica, e infatti il Comitato di Liberazione Nazionale concesse alla comunità ebraica l'ex sede dei Fasci di Combattimento (sezione Amatore Sciesa) in via Unione 5, dove sorse la prima sinagoga milanese del dopoguerra. Il rabbino del nuovo Bet Ha Midrash milanese fu Rav Frostig Adler, che aveva svolto la stessa funzione nella sinagoga del campo di Ferramonti. Fu l'unico tempio di Milano per qualche anno, fino a quando la sinagoga di via Guastalla fu restaurata. I rotoli della Torah furono portati dal rabbino di Genova, Pacifici. Prima di Milano però, vale la pena raccontare le tappe cronologicamente precedenti. L'incontro degli ebrei romani con soldati provenienti dalla terra di Sion è rimasto un ricordo vivido e struggente, che data al giugno del 1944. Quando i combattenti ebrei palestinesi entrarono nella sinagoga di Roma portando la stella di Davide, furono in molti a commuoversi e non credere ai propri occhi. A proposito della presenza di combattenti ebrei a Roma, il soldato Yaacov Foa racconta: "Ci fu reso noto che a Roma e nei dintorni si erano organizzati giovani ebrei sotto la guida di soldati venuti dalla Palestina prima di noi. Molti di loro erano sopravvissuti alle persecuzioni, alle razzie dei nazi-fascisti, erano stati colpiti duramente dalla perdita dei loro cari. Essi stavano cercando una soluzione per la vita:

inserirsi nei tentativi di ricostruire una Italia nuova o partecipare agli sforzi di realizzare il sogno di rinsaldare il focolare ebraico in Eretz Israel, insieme alle migliaia di ebrei profughi che cominciavano ad arrivare in Italia dai campi di concentramento e di sterminio [...] I soldati che ci avevano preceduto aiutarono in tutte le maniere [...] organizzarono riunioni, lezioni di ebraico, ma anche sistemarono posti di rifugio, di raccolta, scuole, case per bambini rimasti senza famiglia." Per quanto riguarda Napoli, la storia è ancora più curiosa: visto che le prime truppe di soldati sionisti palestinesi sbarcarono addirittura nel settembre 1943, e i volontari della 739esima e della 745esima compagnia costruirono ben tre ospedali militari nella città. I volontari sionisti si spesero molto per prestare assistenza ai profughi e il loro ricordo rappresenta ancora una forte emozione in chi li ha incontrati. Come è giusto, chiudo questo pezzo con un po' di ironia ebraica, ringraziando chi ci contesta ogni 25 aprile: grazie alle loro azioni tutti i media hanno dovuto spiegare la storia dei soldati della Brigata, aiutandoci in un'opera di divulgazione altrimenti assai difficile.

● **Davide Riccardo Romano** ●

Direttore del Museo della Brigata Ebraica di Milano

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVA - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com



Arie Schek nel nuovo esercito israeliano durante la guerra di indipendenza



Arie Schek con la divisa del nuovo esercito israeliano - novembre 1948



Matrimonio nella Sinagoga militare di Via Cantù (Milano)

Arie Schek: l'autiere ebreo che partecipò alla liberazione dell'Italia

Il processo di liberazione della penisola italiana evoca numerose storie di ebrei che militarono nell'esercito Alleato. Dall'allora mandato britannico di Palestina, partirono in 40mila, di cui 5mila costituirono la Brigata Ebraica. Tra loro, vi era Arie Schek, oggi ricordato per *Shalom* dal figlio Eugenio Schek, curatore e Gabbai della sinagoga Beth Shlomo di Milano, che ospita anche un piccolo museo della Brigata Ebraica. Arie Schek era nato in Polonia, durante l'adolescenza fu convinto dagli ideali del movimento di Jabotinski e riuscì ad emigrare clandestinamente nell'insediamento ebraico del Mandato Britannico, partendo da Trieste. Nel nascente Stato d'Israele si costruì una nuova vita, riuscendo anche ad aprire un'attività che lo rese benestante. Ma nel 1942, con l'arrivo dell'esercito tedesco ad El Alamein, migliaia di giovani si arruolarono volontariamente nell'esercito britannico. «Gli inglesi diffidavano degli ebrei, avevano paura che imparassero a difendersi anche nel conflitto con gli arabi e magari contro di loro» spiega Eugenio Schek. Così «gli ebrei vennero radunati in unità più piccole, cioè compagnie, che avevano però la stella di David fra le insegne». Arie entrò a far parte dei RASC, i reparti che trasportavano uomini e mezzi in prima linea, nella

compagnia 650. «Lo stemma sul suo camion rappresenta la stella di David e all'interno un orologio, perché il loro vanto erano puntualità e rapidità» spiega il figlio mostrando la foto del padre appoggiato al camion. Si arruolò subito dopo la seconda battaglia di El Alamein e combatté in Libia, nella battaglia di Tobruk e nella liberazione della Cirenaica. Successivamente, fu mandato a Malta, fino a quando non sbarcò a Salerno. «Mio padre me lo descrisse come una carneficina, un vero e proprio inferno» racconta Schek. «Venne assegnato alla V Armata del Generale Clark con il quale partecipò all'attacco a Montecassino, ma andò male» prosegue. Dopo la sconfitta nel paese laziale, Arie fu rimandato in mare per partecipare allo sbarco di Anzio, che fu il preludio alla conquista di Cassino. «Mio padre passò per Firenze e Bologna, dove si fermò al campo di Borgo Panigale». Subito dopo il 25 aprile, Arie decise di passare lo Shabbat a Milano: proprio nel capoluogo lombardo conobbe quella che sarebbe diventata sua moglie, Renata Caminada. «Papà arrivò il venerdì pomeriggio a Milano - racconta Eugenio - Parcheggiò il camion di fronte al sagrato del Duomo e si rasò la barba di fronte allo specchio». Purtroppo le sorti della sua famiglia

d'origine, in Polonia, erano state segnate tragicamente. «Mio padre seppe che tutta la sua famiglia era stata trucidata dai nazisti; anche mia madre Renata seppe che sua madre Eugenia non era sopravvissuta ad Auschwitz».

Nel Dopoguerra, Arie insieme ad altri soldati ebrei, aiutò molti sopravvissuti ai campi di sterminio a partire per Eretz Israel, trasportandoli dal Nord Italia travestiti da soldati inglesi per non destare sospetti. Dopo il matrimonio con Renata a Milano, nel 1946, i due partirono, ma la permanenza in Israele durò pochi anni: rientrarono a Milano, dove costruirono la loro famiglia e dove vivono tuttora i loro figli, nipoti e pronipoti. «Conservo ancora le sue medaglie, tra cui tre Stelle di Guerra: una per la Campagna d'Africa, l'altra per quella in Italia e l'ultima per la guerra in generale, oltre a una medaglia d'argento per il Brave Conduct, ossia un'onorificenza civile per la sua condotta coraggiosa durante la guerra» spiega Eugenio, che insieme a immagini d'epoca e al lasciapassare della madre, custodisce il tutto gelosamente nel piccolo museo della Brigata Ebraica all'interno del Tempio Beth Shlomo e che è possibile vedere anche all'interno del sito internet creato ad hoc.

● Luca Spizzichino ●

Resistenza

La ricerca del CDEC sui resistenti ebrei italiani

Questo 25 aprile 2022 avremo il privilegio di poter celebrare il settantaduesimo anniversario della liberazione dal fascismo e dal nazismo con un elenco di nomi di resistenti ebrei impressionante per qualità e quantità. La Fondazione CDEC ha infatti avviato, da un paio d'anni, un progetto di ricerca scientifica in tale senso. Si sono effettuati sondaggi presso gli archivi di Stato e presso le famiglie, tesi a recuperare tutti i nomi e i dati anagrafici di coloro che furono riconosciuti dalle II Commissioni regionali istituite fin dal 1945 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri come aventi la qualifica di partigiani. La ricerca ha messo insieme la fonte costituita dalla pubblicazione su internet dello schedario generale dei partigiani a cura dell'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR) ed altri enti, e i documenti conservati al CDEC, frutto di un'antica ricerca condotta dalla FGEI a partire dagli Anni Cinquanta del '900.

Per ora la Fondazione CDEC pubblicherà con apposito sito, denominato "Resistenti Ebrei d'Italia", i primi 190 nomi, appartenenti alle tre Regioni di Campania, Lazio, Toscana.

La parte più appetibile del nuovo portale è costituita da 10 vicende, che si distinguono per il particolare impegno e spirito di ribellione dei protagonisti.

1 Lea Loewenwirth, adolescente che, mentendo alle autorità naziste e usando continui stratagemmi, riuscì a portare in salvo la madre e 5 fratellini attraverso l'Europa occupata, da Anversa fino a Roma.

2 Renato Levi, prima nella Legione Straniera francese e poi arruolato nel Nord Africa dai servizi segreti britannici, fatto arrivare al di là delle linee nemiche con una radiotrasmittente, la famosa Radio CORA.

3 Eugenio e la sorella **Silvia Elfer**, caduti ambedue in missione nel Lazio mentre accompagnavano soldati Alleati al di fuori dal territorio occupato dai tedeschi.

4 Giorgio Nissim, capo della Delasem in Toscana, che creò una rete

di soccorso per ebrei stranieri a Lucca e dintorni.

5 Matilde Bassani, giovane insegnante alla scuola ebraica di Ferrara, che si rifugiò a Roma per lottare nella resistenza locale.

6 Enzo Sereni, pacifista, che giunto a Bari dalla Terra d'Israele, si fece paracadutare al di là delle linee nemiche e fu trucidato nel campo di Dachau.

7 Alessandro Sinigaglia, devoto al partito comunista, che fece la guerra di Spagna e che fu poi confinato a Ventotene. Durante l'occupazione, a Firenze, divenne la "primula rossa" della città, con le sue azioni nei GAP.

8 Eugenio Calò, che ebbe moglie e tre bambini deportati e che divenne capo partigiano sulle montagne intorno ad Arezzo. Morì in un eccidio e meritò la medaglia d'oro alla memoria.

9 Giuseppe Levi, calato da Genova a Roma, che divenne capo partigiano nella zona dei Castelli Romani e diresse l'attentato dinamitando al Ponte Sette Luci.

10 Pacifico Di Consiglio, detto Moretto, che sfidò continuamente i suoi persecutori, evadendo più volte dalla prigionia e venendo alle mani con carcerieri e militi fascisti.

A questi 10 casi sarà dedicata, all'interno del nuovo portale, una mostra documentaria, accompagnata dalla produzione di 10 podcast, facilmente fruibili sia da un pubblico scolastico che da un pubblico generico. Con questo nuovo progetto, la Fondazione CDEC intende completare la ricerca sulla situazione degli ebrei d'Italia nel biennio 1943-1945, declinata sotto i tre aspetti: di vittime (Il libro della memoria, Mursia, 2002), di coloro che si salvarono autonomamente (Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah, Einaudi, 2017) e di resistenti (sito web "Resistenti Ebrei d'Italia").

● **Liliana Picciotto** ●



Renato Levi, a Bari, in procinto di partire per la sua missione dietro le linee di occupazione tedesca



SPECIALE
PESACH
5782



COMUNITÀ Ebraica di ROMA
SHALOM שלום
MAGAZINE

È TEMPO DI PULIZIE

KASHERIZZAZIONE DI RECIPIENTI E UTENSILI

PESACH 5782

Pesach è la festa della liberazione dalla schiavitù, carica di un messaggio politico potente; per molti basterebbe già questo messaggio per giustificare il ricordo; non a caso la sera del sèder diciamo dayyènu, “ci sarebbe bastato” 14 o 15 volte per ognuno dei dettagli di quella storia. Ma la dimensione storica e politica dell’evento non basta a rappresentarlo tutto perché la condizione ebraica è fatta sì di storia e di rapporti sociali, ma anche di una fede e di una interpretazione religiosa. Nel primo dei dieci comandamenti il Signore si presenta a Israele come Colui che l’ha fatto uscire dall’Egitto. Quindi non basta dire “liberazione”, bisogna anche capire chi l’ha voluta e l’ha resa possibile. È in questo ricordo e in questa testimonianza che si caratterizza la specificità ebraica e la sacralità dei giorni della festa.

Il Pesach di quest’anno 5782 sarà il terzo Pesach della pandemia; il primo anno fu un incubo, chiusi in casa e divisi, lo scorso anno è stato già meglio, quest’anno, almeno da quanto si può immaginare al momento in cui vengono scritte queste, righe, sarà tutto un po’ più aperto, anche se con molte cautele. Abbiamo passato nella nostra storia dei Pesach molto felici e altri molto duri, sempre adattati a ogni circostanza. L’importante è resistere e in ogni caso portare avanti il ricordo e la speranza. È proprio questo uno dei valori più essenziali di questa festa. Che sia per tutti felice, che si riesca a fare quanto più possibile e quanto più insieme.

Pesach kasher wesameach!

Rav Riccardo Shemuel Di Segni

IL MESE DI NISAN

Il mese di Nisan è considerato dalla tradizione ebraica il mese della liberazione, per via dei grandiosi miracoli che il Signore operò in occasione della redenzione dalla schiavitù egiziana, e per questo, fra tutti i mesi del calendario ebraico, gode di uno status particolare, da cui derivano alcune peculiarità, principalmente nella tefillà, volte a sottolineare il clima festivo di questo mese. Durante tutto il mese non si recita il Tachanun, e Tzidqatechà nella preghiera pomeridiana di Shabbat. Inoltre non vengono decretati digiuni pubblici, ed in generale è vietato digiunare, ad esclusione del Ta'anit Chalom, il digiuno che viene osservato qualora si sia fatto un sogno sconvolgente. Durante Nisan non si fa l'hespèd (orazione funebre), se non per commemorare personalità di grande rilievo. Si va al cimitero solo per sepolture, ricorrenze (settimo, mese, fine anno) ed anniversari.

Di Nisan si usa inoltre recitare la birkat ha-ilanot (benedizione degli alberi), di cui riportiamo il testo:

בְּרוּךְ אַתָּה יי, אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם, שְׁלֹא חָסַר
בְּעוֹלָמוֹ כְּלוּם, וּבָרָא בּוֹ בְּרִיּוֹת טוֹבוֹת וְאֵילָנוֹת
טוֹבִים, לְהַנּוֹת בָּהֶם בְּנֵי אָדָם.

“Barukh Attà H. Eloqenu Melech ha-‘olam shelò chissar be’olamò davar uvarà vò beriot tovot weilanot tovim leannot baem benè adam.” “Benedetto Tu sia Signore D.o nostro, Re del mondo, che non ha fatto mancare nulla al suo mondo, e vi ha creato buone creature e buoni alberi, affinché ne godessero gli uomini.”

Questa benedizione si recita solamente una volta l’anno (meglio di Rosh Chodesh Nisan, o entro la fine del mese, preferibilmente non di shabbat) davanti ad almeno due alberi da frutto in fiore, che diano frutti commestibili, e di cui siano visibili le gemme. Si usa riunire un minian per recitare la birkat ha-ilanot, facendo seguire un Qaddish alla benedizione. Anche le donne sono tenute a recitare la benedizione degli alberi.

SHABBÀT HA-GADÒL

Lo shabbat che precede Pesach è detto Shabbat Ha-Gadol. L’origine di questo nome è stata variamente interpretata, e ricorderebbe un grande miracolo avvenuto nel Sabato che precedette Pesach, probabilmente una sorta di guerra civile fra egiziani favorevoli e contrari all’uscita del popolo ebraico dall’Egitto. Secondo altri questo nome si riferisce al fatto che il Rabbino del Bet Ha-Keneset (il “grande”) tiene, durante questo Shabbat, la lezione in cui illustra le regole di Pesach. Durante questo Shabbat si usa leggere come Haftarà un brano del profeta Malachì, in cui si preannuncia la redenzione messianica (il giorno “grande e terribile”). Alcuni, durante la preghiera pomeridiana, usano leggere parte della Haggadà, poiché il Sabato che precedette Pesach costituì di fatto l’inizio della redenzione del popolo ebraico.

Il Chametz

È da considerarsi chametz ogni cibo che contenga una quantità anche minima di grano, orzo, segale, avena o spelta impastata con acqua, che abbia lievitato prima della cottura, e comunque qualsiasi cibo la cui preparazione non sia stata controllata da un’autorità rabbinica competente. Gli Ashkenaziti vietano anche l’uso di riso e “legumi” durante Pesach. A Roma si usa permetterli (tranne quelli in scatola, se privi di certificazione kasher lepesach). La definizione di legumi non va intesa in senso stretto, ma comprende anche altre specie, come la soia ed il mais.





Kasherizzazione

Si possono utilizzare stoviglie e posate che siano state utilizzate durante l'anno solo dopo averne eliminato ogni forma di chametz. Esistono vari modi per kasherizzare gli utensili, in relazione ai modi in cui sono stati utilizzati; i principali modi di kasherizzazione sono:

- Hag'alà (immersione del recipiente in acqua bollente);
- Libbun (arroventamento);
- 'Erui mikelì rishon (versamento di acqua bollente da un recipiente);
- Shetifà (sciacquatura con acqua fredda)

Le regole della kasherizzazione sono numerose e spesso complicate; per questo si rimanda a testi come Guida alle regole di Pesach di Rav Colombo, e al libro di Rav Di Segni Guida alle regole alimentari ebraiche.

L'Ufficio Rabbinnico risponde a richieste di spiegazioni, che potranno essere inviate all'indirizzo ufficio.rabbinnico@romaebraica.it



Alimenti permessi e proibiti

Mangiare chametz durante Pesach è una trasgressione estremamente grave; per questo i Maestri hanno vietato l'assunzione di qualsiasi cibo che contenga lievito, anche in piccolissime dosi. Riportiamo di seguito alcune categorie di prodotti di uso comune, indicando se sono permessi o meno durante Pesach.

Cibi confezionati (ad es. olio, cioccolato, margarina, liquori): vietati in assenza di un controllo rabbinnico. Zucchero bianco e sale non iodato: permessi senza certificazione, ma è preferibile acquistarli prima di Pesach.

Lo zucchero a velo deve essere certificato.

Caffè solubile: vietato in assenza di controllo.

Latte: si può acquistare latte fresco o UHT anche in assenza di controllo, ma va acquistato prima di Pesach. E' comunque preferibile possibilmente acquistare latte certificato.

Riso e legumi: proibiti per gli Ashkenaziti, permessi in genere per i Sefarditi ma dopo averli accuratamente esaminati prima di Pesach, per essere sicuri che non vi siano dei cereali mescolati.

Carne e pesce freschi: permessi. Alcuni usano vietare la carne di volatili. Alcune famiglie romane di Pesach non consumano pesce.

Frutta e verdura fresche: permesse.

Nocciole, pistacchi, arachidi: Solo se non trattati (tritati, tostati ecc) e dove non siano presenti tra gli ingredienti E320 e E321.



Medicine

In generale è vietato assumere sciroppi e farmaci che abbiano sapore, mentre è permesso utilizzare farmaci che non vengono assunti per via orale. Per tutti gli altri farmaci è bene in ogni caso interpellare un rabbino. Esistono liste di medicine controllate a disposizione dell'Ufficio Rabbinnico, che può essere contattato per ogni chiarimento, sia telefonicamente, comunicando il nome del farmaco e lasciando un recapito telefonico, sia inviando una e-mail all'indirizzo: ufficio.rabbinnico@romaebraica.it. Si ricorda comunque che bisogna considerare sempre la gravità della condizione del malato, in base alla quale si devono trascurare anche i divieti più rigorosi.

14

APRILE
GIOVEDÌ

BEDIQÀT CHAMÈTZ



La ricerca serve ad eliminare eventuali residui di chametz che non siano stati trovati in precedenza. Per questo, prima di questa data bisogna eseguire un'accurata pulizia di tutti quei luoghi in cui possa essere entrato del chametz, anche in piccola quantità, durante l'anno. La Bediqà è preceduta dalla seguente benedizione: "Barukh Attà H. Eloqenu Melech ha-'olam asher qiddeshanu bemitzvotav wetzivvanu 'al bi'ur chametz"

בְּרוּךְ אַתָּה יי אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם, אֲשֶׁר קִדְּשָׁנוּ
בְּמִצְוֹתָיו וְצִוָּנוּ עַל בִּיעוּר חֻמֵץ.

"Benedetto tu sia Signore Dio nostro Re del mondo che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di eliminare i cibi lievitati."

Bisogna fare attenzione a non parlare fra la benedizione e l'inizio della ricerca. In tal caso si dovrà ripetere la benedizione. È bene comunque evitare di parlare durante tutta la ricerca. Con un'unica benedizione si può fare la ricerca in varie abitazioni. Si possono anche riunire varie persone e assegnare loro il compito di eseguire la ricerca in diversi luoghi. La ricerca deve essere eseguita in ogni angolo della casa, anche in terrazze, pianerottoli, sotto i letti, negli armadi, e comunque in ogni luogo nel quale possa trovarsi del chametz. Bisogna eseguire la ricerca anche nelle automobili, nei negozi e nei cassetti nelle Sinagoghe. Parimenti bisogna effettuare una cernita dei medicinali in nostro possesso, cercando di individuare ed accantonare quelli contenenti chametz. Si faccia attenzione inoltre al cibo per gli animali, che spesso contiene chametz. Prima della ricerca si usa nascondere in vari punti della casa 10 pezzettini di pane (di peso inferiore a 29 grammi) avvolti nella carta, per avere la certezza di trovare del chametz da bruciare il giorno successivo. La ricerca deve essere eseguita a lume di una candela di cera o di paraffina, o, in alternativa, di una torcia elettrica. Non si possono utilizzare candele intrecciate, come quelle che si usano per l'havdalà. Al termine della ricerca bisogna eseguire l'annullamento mentale del chametz, per il timore che qualche piccolo pezzo di chametz sia sfuggito alla ricerca. Tale annullamento avviene attraverso una breve formula in lingua aramaica, che viene recitata al termine della ricerca dal capo famiglia (o chi per lui):

כָּל חַמִּירָא דְאִיכָא בְּרִשְׁוֹתֵי, דְלֹא חֻיִתִּיהּ וְדִלָּא
בְּעֵרְתִּיהּ, לְבָטִיל וְלֹהוּי כְּעֶפְרָא דְאַרְעָא.

"Kol chamirà deikka birshuti delà chazitè udlà viartè livtil velehevè keafrà dear'à" "Qualsiasi chametz che sia in mio possesso, che non abbia visto o eliminato, sia annullato e considerato come polvere della terra."

Se non si fosse eseguita la ricerca durante la notte del 14, è obbligatorio eseguirla in seguito, il giorno successivo (a lume di candela), durante Pesach, o persino dopo la festa, al fine di eliminare comunque qualsiasi sostanza lievitata che sia stata in possesso di Ebrei durante la festa. Se la ricerca non è stata eseguita a tempo debito non bisogna recitare alcuna benedizione. Coloro che passano Pesach lontano da casa, se non possono affidare ad altri il compito di effettuare la bediqat chametz, devono comunque eseguire la ricerca con un lume la sera prima di partire e recitare la formula d'annullamento. In questo caso non si dovrà recitare la berakhà sulla ricerca.

15

APRILE
VENERDÌ

Digiuno dei primogeniti

Venerdì 15 aprile i primogeniti, sia da parte di madre, sia da parte di padre, digiunano dall'alba all'uscita delle stelle, in ricordo di quando il Signore colpì i primogeniti egiziani, risparmiando quelli ebrei. Secondo alcuni anche le primogenite digiunano. Ciascuno è tenuto a seguire il proprio uso locale (quello romano è che non digiunino). Gli ammalati, il Mohel, il Sandaq ed il padre del bambino, nel caso in cui ci sia una milà la vigilia di Pesach, sono esentati dal digiuno. È possibile interrompere il digiuno assistendo al Sijum Massakhtà, una lezione pubblica che conclude lo studio di un trattato talmudico, o di un trattato di Mishnà con il commento di Rabbì Ovadià da Bertinoro. Il Sijum verrà trasmesso in diretta anche sui social per chi non ha la possibilità di partecipare dal vivo.

15

APRILE
VENERDÌ

BI'UR CHAMÈTZ

Venerdì 15 aprile, 14 di Nisàn, bisogna eseguire il bi'ur chametz, l'eliminazione fisica del chametz in nostro possesso. È assolutamente consigliabile eseguire tale eliminazione entro il termine della quinta ora solare della giornata di venerdì (entro le ore 11.51). Il chametz può essere bruciato o eliminato in altro modo. La formula di annullamento, con leggere varianti rispetto alla sera di giovedì, dovrà essere ripetuta il venerdì mattina, entro il termine della quinta ora solare (entro le ore 11.51):



כָּל חַמִּירָא דַּאיכָא בְּרִשּׁוּתֵי דְחַזִּיתִיהּ וּדְלָא
חַזִּיתִיהּ, דְּבַעַרְתִּיהּ וּדְלָא בַעַרְתִּיהּ,
לְבַטִּיל וְלִהְיוּ כְּעַפְנָא דְאַרְעָא.

“Kol chamirà deikkà birshutì dachazitè udlà chazitè deviatè udlà viatè livtil velevè keafrà dear'à” “Qualsiasi chametz che sia in mio possesso che abbia visto o che non abbia visto, che abbia eliminato o non abbia eliminato, sia annullato e considerato come polvere della terra.”

È bene che tale formula venga recitata direttamente dal padrone di casa; in caso contrario può recitarla (con leggere varianti testuali) un familiare o un altro incaricato. I Maestri hanno vietato tutto il chametz che non sia stato venduto ad un non ebreo prima di Pesach.

Tutto il chametz che intendiamo vendere deve essere riunito in una stanza, una cantina, o un armadio, e dal momento della vendita non si deve entrare nella stanza, o aprire gli armadi o le casse che contengono del chamètz.

Per la vendita si può usare la delega pubblicata nelle pagine successive.

15 16

APRILE
VENERDÌ / SABATO

ACCENSIONE DEI LUMI

Di Yom Tov, come di shabbat, bisogna accendere dei lumi in onore della Festa, recitando la benedizione lehadliq ner shel Yom Tov; quando è anche Shabbàt, come la prima e l'ottava sera di Pesach quest'anno, si dice: lehadliq ner shel Shabbat veshel Yom Tov. Il secondo giorno, che capita all'uscita dello Shabbàt, l'accensione avverrà dopo l'uscita delle stelle, accendendo il fuoco da un lume acceso prima di Shabbàt.

IL SÈDER

Il Seder (letteralmente ordine) è la cerimonia che ha luogo le prime due sere di Pesach, con la quale si celebra la fine della schiavitù egiziana e la libertà del popolo ebraico. Quest'anno, in cui il primo Seder si tiene di Shabbàt, è necessario preparare il necessario per il Seder, prima dell'entrata di Shabbàt. Si deve cuocere la zampetta d'agnello che si metterà nel vassoio prima di Shabbàt e non dopo.



I 4 bicchieri di vino

Durante il Seder è obbligatorio bere 4 bicchieri di vino. Questo obbligo, come tutti gli altri del Seder, vale anche per le donne. Anche gli astemi devono sforzarsi di bere. È preferibile utilizzare del vino rosso, ma all'occorrenza si potrà usare anche del vino bianco. I bicchieri devono contenere almeno 86 cc, e bisogna bere almeno la maggior parte del bicchiere. I bicchieri vanno riempiti completamente. I bicchieri di vino, come la matzà, il korech e l'afiqomen devono essere consumati con l'hasibà, cioè stando seduti ed appoggiati sul gomito sinistro. Chi non può bere vino consulti un rabbino. Il Sabato sera all'interno del Kiddùsh si reciterà anche la berakhà sul lume e la berakhà di separazione (havdalà) tra il giorno sacro dello Shabbàt e il giorno sacro di Yom Tov, seguendo l'ordine riportato nelle Haggadòt.

Matzà e Maror

Durante il Seder bisogna consumare matzà e maror (erba amara). Si ricorda che è assolutamente consigliabile consumare durante il Seder delle matzot shemurot, matzot preparate con farina controllata dal momento della mietitura del grano, reperibili nelle rivendite autorizzate. Bisogna fare estrema attenzione a mangiare almeno un kezait (circa 29 grammi) di matzà ed un kezait di maror. Le matzot attualmente in commercio pesano circa 30 grammi, per cui, mangiandone una intera, si esce d'obbligo. Per il maror è necessario consumare 2-3 foglie di lattuga di medie dimensioni.

Le Tefillot di Pesach

Le tefillot di Pesach si differenziano da quelle dei giorni feriali. Riportiamo di seguito le differenze principali:

- Nei giorni di Mo'ed bisogna recitare la 'amidà di Mo'ed, ricordando nella benedizione centrale che è Pesach, zeman cherutenu, tempo della nostra libertà.
- Nei primi due giorni di Mo'ed si recita l'Hallel completo, mentre nei restanti giorni di Pesach se ne omettono alcuni Salmi (le omissioni sono indicate in qualsiasi tefillà).
- A partire dal 1° giorno di Pesach, dalla tefillà di Musaf, anziché dire Mashiv ha-ruach umorid ha-gsheshem (che fa soffiare il vento e scendere la pioggia) si dice morid ha-tal (che fa scendere la rugiada). Nel rito romano e sefardita alla fine di Musaf si canta l' 'osè shalom ("le pizzarelle")
- A partire dalla seconda sera di Pesach, inizia il conteggio dell'omer, che si protrarrà sino alla vigilia di Shavu'ot. La benedizione e la formula da recitare, sono reperibili su qualsiasi tefillà.
- A partire dall'uscita del secondo giorno di Mo'ed, nella 9° benedizione della 'amidà (barech 'alenu) non si dice più la parola "umatar". Nel rito sefardita si passa invece alla berakhà che comincia con la parola "barekhènu".
- All'uscita di Mo'ed si fa l'havdalà recitando la benedizione sul vino e quella finale.

Si ricorda inoltre che, in base all'uso sefardita e italiano recente, non si indossano i tefillin durante tutta la festa di Pesach.

PUNTO VENDITA PRODOTTI KASHER LEPESACH COMUNITARIO:

Tempio Beth El, via Padova 92 (TEL. 06 39367958)

ESERCIZI PRIVATI CERTIFICATI

VERIFICARE CHE LA TEUDÀ SIA AGGIORNATA

BET KOSHER V. C. Pascarella 36 - Tel. 06.45434231

BOCCIONE V. Portico d'Ottavia 1 - Tel. 06.6878637

DA ZAKINO – KLOTCH Via Cremona 48 - Tel. 06.44290570

DOLCE KOSHER via Fonteiana 18 A/B - Tel. 06.5809940

GELATERIA ROMANA Via Portico d'Ottavia 1b - Tel. 06 88983229

KOSHER CAKES V. M. Pinto 10/16 - Tel. 06.6531328 V. Portico d'Ottavia 1/a

Tel. 06.68309396 Piazza Costaguti , 21 - Tel. 06.68309396

LE BON TON CATERING V. Casoria 19 - Tel. 06.7026889

YOTVATA CHEESE P.zza Cenci 70 - Tel. 06.68134481 347.5080751

KASHER 5778 Via Avicenna, 15 - Tel 06.30328965

MACELLERIE

BENDAUD SABRINA Via L. il Magnifico 70 - 06.44243959

KOSHER DELIGHT Via S. Gherardi 16/18 - Tel. 06.5565231

V. S. Gherardi 44 - Tel. 06.5572565 - V. G. Boni 18 - Tel. 06.44254461

V. del Portico d'Ottavia 11 - Tel. 06.68135002

MACELLERIA PASCARELLA Via Pascarella 24/26 - Tel. 06.5881698

REPHAEL A SITONAI Via F. Maurolico 28 - Tel. 06.5560822

SPIZZICHINO CLAUDIO Via Fonteiana 24/a e 26 - Tel. 06.66157796

RISTORANTI

BAGHETTO - RISTORANTE CARNE, Via del Portico D'Ottavia, 57
06-68892868 - www.baghetto.com

BELLACARNE, Via del Portico d'Ottavia, 51
06-683 3104 - www.bellacarne.it

FLOUR, FARINA E CUCINA - KOSHER, Via Padova, 78 / 80
06-44236816 - www.flour-roma.com

RIVENDITE CIAMBELLETTE

Kosher Cakes

Dolce Kosher

Kasher 5778

Boccione

GLI ORARI DI ROMA: PESACH 5782

Rosh Chodesh Nissan: sabato 2 aprile

Shabbat Ha Gadol: sabato 9 aprile

Bedikat chametz: giovedì 14 aprile dalle ore 20.18

Digiuno dei primogeniti: venerdì 15 aprile dalle ore 5.17 (secondo alcuni 5.00) alle 20.19 di venerdì.

Sjium massakhtà: venerdì 15 aprile

Tempio Maggiore alle 7.45 (sarà trasmesso in diretta streaming)

Tempio Spagnolo alle 7.00

Oratorio Di Castro alle 7.30

Tempio Bet Ya'akov (Via Veronese) alle 7.30

Bet Shemuel e Bet El alle 7.30

Limite per mangiare il chametz: alle 10.32 di venerdì 15 aprile

Brucciatura del chametz e limite per annullamento e vendita: venerdì 15 aprile entro le ore 11.51

Seder: la sera del 15 e 16 aprile

Pesach termina: sabato 23 aprile alle 20.44

Via Fonteiana 24A, Roma | 06/66157796 | +39 351 867 5345 | www.centrokasher.com



Centra Kasher

Di Spizzichino Claudio



MACELLERIA CON VASTA SCELTA DI CARNI E MANZO CHIANINO

VENDITA PRODOTTI KASHER LE PESACH

**MATZOT, DOLCI, CIAMBELLETTE CALMIERATE,
SALUMI, VINI E FORMAGGI!**



TELEMEDICRER

TELEMEDICINA E SERVIZI PER
L'**ACTIVE AGING**

Una rete di protezione al Vostro servizio.

*Attraverso un Tablet
forniamo un sistema di
comunicazione audio-
visivo, chiaro e intuitivo tra
la Vostra casa e il mondo di
TELEMEDICRER.*

Telemedicina

- Fornitura di innovativi dispositivi medici per il monitoraggio quotidiano dei principali parametri vitali: pressione arteriosa, frequenza cardiaca, percentuale di ossigeno nel sangue (SpO2), etc.
- Centrale di Ascolto per il monitoraggio quotidiano dei parametri rilevati;
- Prima visita geriatrica a domicilio, teleconsulto medico mensile.

Rete di prossimità

Il nostro dispositivo consente di entrare in contatto con i propri cari e con la Centrale di Ascolto in maniera intuitiva e immediata, con il semplice tocco di un'icona.

Le prime due settimane sono a **costo zero**

I NOSTRI SERVIZI

ALLENA MENTE

Sessioni programmate da remoto di ginnastica cognitiva sotto la guida di un terapeuta specializzato.

GINNASTICA A CASA

Sessioni programmate da remoto di ginnastica dolce per il corpo sotto la guida di un fisioterapista.

SPORTELLO SOCIALE

Prenotazione visite specialistiche e procedure diagnostiche in collaborazione con l'Ospedale Israelitico; consulenza sulle agevolazioni sociali e pratiche per finalità assistenziali.

FARMACIA

Fornitura dei farmaci a domicilio e linea diretta per fruire dei servizi attivi presso la Farmacia partner del progetto.

RADIOLOGIA A DOMICILIO

Esami radiologici a domicilio

VISITA DOMICILIARE

Medico specialista; fisioterapista; terapeuta occupazionale; infermiere.

TELECONSULTO MEDICO

Controllo, una volta al mese.

TARIFFE

Abbonamenti Base, Silver, Gold.

Sono previsti i seguenti servizi a richiesta:

- Visita specialistica
- Infermiere
- Terapeuta della riabilitazione
- Radiologia a domicilio
- Farmacia
- Supporto psicologico (da remoto)

Delega per la vendita del chamètz

Da consegnare compilata all'ufficio rabbinico o inviare per mail a ufficio.rabbinico@romaebraica.it o a venditachametz@romaebraica.it entro le 11.51 di venerdì 15 aprile.

Io sottoscritto _____

delego il Rabbino Capo di Roma, affidandogli per questo pieni poteri, ad eseguire in mia vece e a mio nome:

- La vendita, valida dal momento finale del permesso di possedere il chamètz, di tutto il chamètz, di cui consciamente o inconsciamente io sia in possesso secondo la definizione della Toràh e delle leggi rabbiniche, o chamètz che appartenga ad altri ma sia sotto la mia garanzia o custodia: chamètz, mescolanze che contengano chamètz, chamètz dubbio ed ogni sorta di materiale contenente chamètz, incluso il chamètz che tende ad indurire e ad aderire alla superficie interna degli utensili.
- L'affitto dal momento finale del permesso di possedere il chamètz fino alle ore 20.44 di sabato 23 aprile 2022 di ogni luogo da me posseduto o di cui io abbia l'usufrutto in cui si trovi chamètz ed in particolare negli immobili situati in

(indicare le proprie residenze, anche quelle secondarie usate per le vacanze, uffici, negozi)

oltre a tutti i luoghi ed oggetti che è in mio potere affittare, in cui vi sia chamètz, mescolanze di chamètz, o chamètz dubbio, mio o di altri ma di cui sono garante o custode.

Lo stesso Rabbino ha il pieno diritto di vendere o affittare, nel modo che ritenga opportuno o necessario nei termini e con le formule del contratto generale, che verrà da lui compilato, per la vendita del chamètz, contratto che accetto pienamente senza alcuna eccezione e che deve considerarsi parte integrante di questa delega.

Conferisco inoltre all'acquirente il diritto di accedere alle mie proprietà, e mi impegno a consegnargli le chiavi di tali luoghi in qualsiasi momento egli desideri.

Io sottoscritto affido altresì allo stesso Rabbino i pieni poteri e l'autorità di scegliere e delegare in sua vece un sostituto Rabbino al quale poter affidare i medesimi poteri di vendita e di affitto alle condizioni della presente delega.

I poteri concessi con questa delega sono in conformità con le leggi della Torà, con i regolamenti e le leggi rabbiniche e con le leggi di questo Stato.

Luogo, Data

Firma



La storia di Mosè Di Segni, il medico del Battaglione Mario

C'è una via a Serripola, una frazione di San Severino Marche, dedicata ad un medico ebreo romano che ha combattuto per la liberazione dal nazifascismo: Mosè Di Segni. Terzo figlio di quel Mosè è Rav Riccardo Di Segni, al quale abbiamo chiesto di raccontarci la storia di Resistenza del padre.

Mosè Di Segni era un pediatra; si era pagato gli studi scrivendo per "Il Giornale d'Italia" e proprio la conoscenza con un giornalista lo porterà a scappare dalla retata del 16 ottobre 1943.

Alla fine del 1936 era stato chiamato come medico militare nella guerra di Spagna, dove rimase fino al 1938 quando con le leggi razziali venne radiato sia dall'esercito che dall'ordine dei medici. Gli rimaneva solo il permesso di esercitare per gli ebrei. «Come consigliere della Comunità ebraica di Roma si sentiva nel mirino dei nazisti – racconta Rav Riccardo Di Segni - tanto che durante la giornata dell'oro, quando il comandante della polizia tedesca chiamò il presidente della comunità per ordinare di consegnarli 50 chili d'oro altrimenti avrebbe preso 200 capifamiglia in ostaggio, la polizia fece una perquisizione a casa sua e capì che da lì a poco qualcosa sarebbe successo». Mosè chiamò così il suo amico giornalista, che lo informò che la perquisizione non era su ordine della autorità italiane ma di quelle tedesche. «Mio padre ebbe così la conferma di essere uno degli obiettivi dei tedeschi. Telefonò a sua moglie Pina dicendole di prendere i due figli e alcune cose e prepararsi a scappare». In poco tempo capì dove poter andare: la destinazione fu San Severino, più precisamente Serripola, dove c'era un suo amico farmacista che poteva aiutarlo nascondendolo in un fienile. Pensando che le donne fossero meno a rischio, la moglie Pina tornò a Roma per prendere qualche indumento più pesante per affrontare l'inverno. Era il 15 ottobre 1943: nonostante la stanchezza del viaggio e la tentazione di trattenersi una notte a Roma, scelse per un'immediata ripartenza. Il 16 ottobre 1943 i tedeschi compirono il grande rastrellamento in tutta la città. Anche l'abitazione dei Di Segni, a piazza Benedetto Cairoli, a



Mosè Di Segni

pochi passi dall'ex ghetto era tra gli obiettivi, ma fu trovata vuota.

Nelle Marche, intanto, si stava formando una banda partigiana parte della Brigata Garibaldi, il Battaglione Mario, di cui Mosè divenne medico e custode delle memorie attraverso la redazione del diario ufficiale. Il Battaglione Mario è una formazione partigiana diventata una forza costituita da ex prigionieri alleati, slavi, antifascisti, ex confinati politici ed ebrei, ma anche eritrei, somali ed etiopi.

Il fienile dove Mosè, sua moglie e i figli Frida di sei anni ed Elio di tre erano nascosti era diventato una vera e propria infermeria da campo, nonché il luogo dove il battaglione si riuniva per prendere delle decisioni. «Proprio a marzo, nei giorni delle Fosse Ardeatine, vi fu una vera e propria battaglia, un evento drammatico, dove anche mio padre combatté e per il quale ricevette nel 1948 la medaglia d'argento al valor militare. A inizio luglio, quando Roma era stata già liberata, ma non San Severino, mentre mio padre non c'era ci fu un attacco fascista al fienile-casa dove stavano mia madre e i miei fratelli: solo grazie al parroco che chiamò i partigiani, i fascisti scapparono. Mio padre raccontava molto poco di quel periodo. Ci ha lasciato i diari ufficiali dove narrava di scontri di

ogni tipo, degli inglesi che paracadutavano dei soldati da infiltrare e che venivano salvati dai partigiani o catturati dai nazifascisti. Ci furono molti atti di sabotaggio e anche la liberazione di un campo di prigionia». Nel 2011 San Severino Marche ha conferito la cittadinanza onoraria ai fratelli Frida, Elio e Riccardo Di Segni, figli di Mosè. «Questo riconoscimento cementa e rinvigorisce il nostro legame con San Severino, che è stato mantenuto sempre vivo attraverso il ricordo di nostro padre - ha sottolineato Riccardo Di Segni - Siamo custodi di una memoria che deve essere tramandata alle nuove generazioni. Bisogna stringersi attorno alla storia, riscoprire quei valori buoni che hanno consentito all'Italia di superare periodi terrificanti per costruire un'Italia migliore».

Mosè Di Segni non fu solo il medico della Brigata, ma anche il medico dei bambini del paese. La diffidenza iniziale da parte della popolazione locale presto si trasformò in riconoscenza e venne colto il suo valore, la partecipazione alla lotta per la libertà e il suo amore per la Patria che lo aveva rinnegato.

● Donato Moscati ●

Qua e là tra le Haggadot italiane

Sarà capitato a chiunque di sedersi in famiglia alla tavola di Pesach e constatare come ognuno dei commensali segua la lettura dell'Haggadah su un libro diverso. Al di là delle minime variazioni nei canti e della numerazione delle pagine, che rischiano di far perdere il segno ai più distratti, non si può non notare la varietà delle illustrazioni. A margine del testo sono riprodotte le invenzioni di miniaturisti, incisori e artisti che hanno arricchito le parole con immagini, influenzate dalla propria epoca e dalla provenienza.

Non è difficile immaginare la ricchezza dei capilettera in oro o delle miniature dipinte che ne hanno accompagnato le pagine fin dal medioevo, come quella appartenuta a David Prato, Rabbino capo di Roma del dopoguerra. Questo manoscritto – ora al *The Jewish Theological Seminary* di New York – fu realizzato in Spagna nel XIV secolo, ma ha una storia tutta italiana che si snoda nel Novecento. Riapparso sul mercato antiquario romano nel 1928 fu acquistato dall'archeologo Ludwig Pollak che, prima di essere deportato ad Auschwitz nel 1943, lo aveva promesso in dono al caro amico Prato, che lo ricevette dagli eredi dello studioso.

Diverso è il discorso per la carta stampata in cui le immagini hanno impiegato qualche tempo in più a comparire, di pari passo con i tempi di perfezionamento che questa tecnica richiedeva. È difficile però stabilire quale sia il primo esemplare tipografico: probabilmente si tratta di un semplice testo pubblicato a Guadalajara in Spagna nel 1480, mentre si può affermare con certezza che circa sei anni dopo era realizzata un'edizione italiana dai tipografi ebrei di Soncino.

È proprio in Italia che sono stati stampati tra i testi più ricchi e che spesso nascondono qualche curiosità. Per esempio a Mantova nel 1560 si ritrova l'influsso della tradizione artistica italiana, pur prendendo a modello una Haggadah praghese del 1526. Ogni pagina è incorniciata da putti, festoni e teste di leone e nel passaggio del testo dedicato alle quattro tipologie di figli – e precisamente il saggio – si riconosce una figura molto simile al profeta Geremia di Michelangelo, dipinto mezzo secolo prima sulla volta della cappella Sistina. Tra questo e altri riferimenti alla tradizione rinascimentale l'immagine più originale è quella di Abramo che attraversa il fiume Eufrate su una sorta di gondola.

A rinnovare tutta l'iconografia vi fu invece l'Haggadah veneziana del 1609: a guidare il lettore tra colonne, frontoni e lettere che contengono piccole scene ci sono Mosè e Aronne su una pagina e David e Salomone sull'altra.

Con un balzo di secoli si arriva al 1948, quando Schulim Vogelmann stampò con la Giuntina un testo illustrato da Eva Romanin Jacur, scomparsa lo scorso gennaio. Le sue immagini fatte di colori primari e personaggi stilizzati hanno seguito intere generazioni di studenti, che spesso hanno annotato ai margini dei fogli pronunce e indicazioni per il canto. Per la stessa casa editrice, a partire da quell'edizione curata dal rabbino Alfredo S. Toaff, fu chiamato nel 1984 Emanuele Luzzati, artista che ha fatto del colore e del mondo ebraico una cifra riconoscibile e sognante. Nella prefazione di quel volume, Rav Elio Toaff z.l. vedeva nel successo e nella quantità di Haggadot e Meghillot di Ester illustrate un messaggio comune: «da un episodio di persecuzione, da un tentativo di distruzione del popolo ebraico fiorisce la luce della salvezza e della libertà...».

• Davide Spagnoletto •



Pesach a Tripoli

Tratto da “Primavera ebraica” di Giulia Cassuto Artom

Casa Editrice Israel, Firenze, 5692 - 1931



Bambini ebrei di Tripoli nel loro costume caratteristico

Uno dei giovani invitati al Seder in casa Mendes ha vissuto per un anno a Tripoli, per ragioni di commercio. Tanto gli è rimasto vivo nella mente il ricordo del Pesach passato nella bella città mediterranea, che ne ha voluto parlare ai ragazzi, dicendo: “Appena termina la festa di Purim, fervono a Tripoli i preparativi per Pesach”.

[...] I cortili sono tutti ingombri di utensili di ogni sorta, di mobili e di attrezzi disparati, e le donne lavano ogni oggetto con cura minuziosa: dico lavano, ma in verità non si tratta di una pura e semplice lavatura; su ogni oggetto, su ogni mobile, le Ebrei tripoline versano in gran copia secchi e secchi d'acqua, sicché da Purim a Pesach i cortili si trasformano in tanti piccoli laghi. Quando non mancano più che due o tre giorni per Pesach, si inizia come presso gli Ebrei di tutti i paesi, la bollitura degli utensili di metallo e di legno. Nei cortili, in enormi pentoloni, bolle l'acqua dove si immergono padelle, caffettiere, bricchi, vassoi, posate. Ma la legna costa cara anche a Tripoli, e la bollitura della roba dei poveri è fatta a spese di una società di beneficenza: in uno dei vicoli del quartiere ebraico l'acqua bolle in

due immense caldaie, e in quel vicolo si affollano le donne e i bambini poveri, carichi dei loro miseri oggetti di cucina. [...]

Tra Purim e Pesach, in ogni casa, c'è pure molto da fare per le Mazzoth: a Tripoli ogni famiglia acquista il grano per conto suo, e questo grano viene poi portato ai mulini, ripuliti rigorosamente per l'occasione; non si tratta di moderni mulini elettrici, ma per la massima parte di semplici mulini di pietra, messi in movimento da un povero cammello bendato; e non crediate che da questi mulini esca, come da quelli moderni, la farina separata dal semolino e dalla crusca, tutt'altro. Il mugnaio rende il grano macinato, ma quanto c'è da fare ancora! Si prende il proprio sacco e si va a casa; là una o più donne, pratiche di questo genere di lavoro, con cinque o sei stracci di diversa finezza e con altrettanti recipienti di forme svariate, dividono la farina dal semolino e dalla crusca. Che lavoro lungo e paziente! Ognuno porta poi la sua farina al forno della Comunità per fare le Mazzoth, di svariatissime forme e disegni. Un uso caratteristico di Tripoli sono le Mazzoth fresche, che si fanno calde calde, gior-

no per giorno. In molte case, prima di Pesach, si impianta nel cortile un piccolo forno, e certe donne, pratiche nel fare e nel cuocere le azzime, girano di casa in casa, e fanno con una velocità meravigliosa, delle speciali Mazzoth che sembrano delle croccanti schiacciatine.

Per Pesach ogni famiglia ebraica acquista un agnellino. Che belati risuonano nel quartiere ebraico i giorni precedenti a Pesach! Pare che i poveri agnellini presagiscano la loro fine; belano, belano, come se chiedessero pietà!

Ma Pesach viene e ogni famiglia avrà il suo agnello, l'agnello tradizionale! Durante tutti gli otto giorni di Pasqua, gli Ebrei non fanno alcun lavoro; anche nei bei giorni di Chol Ammo'ed le botteghe, se si eccettua quelle di roba da mangiare, sono chiuse, e tutto il commercio è fermo. Così, mangiando, bevendo, passeggiando e andando al Tempio a pregare e a cantare, si arriva all'ultimo giorno di Mo'ed.

Questo giorno è a Tripoli proprio caratteristico: per esempio, si prepara, per questo giorno il mangiare dei bimbi: le mamme fanno delle piccole azzime, delle microscopiche frittelle, delle polpettine... ine ine, dei piccolissimi dolci, e servono i loro bimbi e gli amici dei loro bimbi con tutta una batteria di utensili da cucina da bambola. [...]

Pesach è ora finito, e bisogna pensare al pane per l'indomani. Ma come fanno le donne a preparare il loro pane senza avere neppure un pezzettino di lievito? Impastano la farina, e oltre all'acqua aggiungono legbi (liquore estratto dalle palme) anaci, zibibbo, e altri ingredienti profumati gradevolmente. Sull'impasto, coperto da una candida tovaglia, mettono poi uova e mazzetti di fiori, simboli gentili di fertilità e di abbondanza.

Il giorno dopo le massaie si alzano per tempo, e trovano il loro impasto ben lievitato: fanno le pagnotte, in mezzo a ognuna mettono un bell'uovo sodo, e poi le mandano al forno. Tornano dal forno calde e profumatissime, e grandi e piccoli le divorano con avidità, dopo aver mangiato Mazzoth per otto giorni consecutivi!

L'Italia dell'emancipazione: storie virtuose di ebrei di fine '800

Roma tra Otto e Novecento fu uno straordinario laboratorio di laicità che consentì a molti ebrei di inserirsi nel tessuto sociale, economico, politico e culturale dell'epoca. Nella capitale arrivarono moltissimi ebrei da diverse regioni d'Italia e anche dall'estero, i quali resero ancora più vivace la vita della città e modificarono sensibilmente le caratteristiche della comunità ebraica presente sul territorio da oltre due millenni. Tuttavia, la fine dell'era del ghetto determinò anche un processo di allontanamento dall'osservanza dei precetti e dalla vita collettiva da parte di molti gli ebrei. Ciò mise a rischio la stessa sopravvivenza delle istituzioni ebraiche già agli inizi del XX secolo. Infatti, il presidente della Comunità Angelo Sereni con una lettera accorata scritta nel 1909 si rivolse a molti correligionari (iscritti e non iscritti) per chiedere loro di contribuire al mantenimento delle strutture ebraiche. Per far ciò stilò una sorta di elenco di ebrei presenti in città, a vario titolo, appartenenti alle classi medie ed alte della società coeva da contattare e sensibilizzare rispetto alla grave emergenza economica. Da questo interessante elenco (conservato presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma) emergono una serie di figure di estremo interesse che indicano una realtà ebraica estremamente diversificata.

Tra le personalità segnalate ve ne sono alcune poco note al grande pubblico. Tra queste, vi era Salvatore Ottolenghi, fondatore e primo direttore della Scuola Superiore di Polizia, una struttura di estre-

ma importanza che fu di esempio per strutture analoghe in Francia, in Germania, in Belgio e in Brasile. Salvatore Ottolenghi nacque ad Asti nel 1861 e si laureò in medicina nel 1884 presso l'Università degli Studi di Torino e, grazie a Cesare Lombroso, si dedicò all'antropologia psichiatria. Più tardi, ottenne la cattedra di medicina legale a Siena e nel 1903 si trasferì a Roma, dove promosse la fondazione della Scuola di Polizia Scientifica che ebbe un indirizzo antropobiologico. Il suo impianto logico fu fondamentale per la creazione di tecniche che sono alla base delle attuali ricerche in campo investigativo. Morì a Roma nel 1934.

Dalle liste emergono altre due figure importantissime per la cultura italiana: i fratelli Emilio e Giuseppe Treves, proprietari della famosa casa editrice che nel 1939, a causa delle leggi razziali, fu rilevata da Aldo Garzanti. L'impresa, fondata nel 1861 da Emilio Treves (al quale, nel 1870, si associò il fratello Giuseppe), aveva sede a Milano e si dimostrò ben presto all'avanguardia nel settore pubblicando, ad esempio, le opere di Edmondo De Amicis e dell'allora sconosciuto Giovanni Verga, che portò al successo in pochissimi anni. Inoltre, ottennero la collaborazione di grandissimi autori, tra i quali, Gabriele D'Annunzio. Inoltre, tradussero le opere di molti autori di prestigio e tra questi si segnalano Lev Nikolàevi - Tolstòj e Fëdor Michajlovi - Dostoevskij. I Treves dimostrarono una vena creativa inesauribile e anche una capacità organizzativa all'avanguardia per l'epoca. Interessante è soprattutto

la storia di Emilio, figura tipica di certi ambienti colti dell'ebraismo fra Italia e Mitteleuropa. Era nato all'interno dell'Impero austro-ungarico da una famiglia ebraica di origine piemontese ed era il terzo figlio maschio di Sabato Graziadio Treves, Rabbino capo della Comunità Ebraica di Trieste. Nel 1854 si trasferì a Parigi e fu colpito dai grandi cambiamenti in atto nella capitale francese della seconda metà dell'Ottocento. Nel 1856 fu costretto a tornare a Trieste a causa della morte del padre e per espletare il servizio militare nell'esercito asburgico. Dimostrò sempre una grande vivacità intellettuale e voglia di esplorare e nel 1857 si trasferì a Milano, che divenne la sua città di adozione dove lavorò prima come giornalista della Gazzetta di Milano per poi dedicarsi all'edizione di opere e dunque dare vita alla casa editrice che portava il suo cognome. L'aspetto singolare è che nelle liste del 1909 i Treves risultano avere un domicilio a Roma in Via delle Muratte, una traversa di via del Corso.

Quelli suddetti sono solo due dei molteplici esempi dell'apporto degli ebrei allo sviluppo di Roma e in genere dell'Italia coeva, in una fase estremamente vitale che fu interrotta dalle leggi razziali del 1938, dalla guerra e dalle persecuzioni. Purtroppo, il colpo subito fu durissimo e a Roma neppure dopo molti anni dalla Liberazione si ripristinò quella situazione di fermento precedente il 1938 e soprattutto antecedente la "Grande guerra".

● Claudio Procaccia ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

L'emancipazione degli ebrei italiani

Lo Statuto Albertino, svolta nel riconoscimento dei diritti civili



Comunità di Casale-Carlo Alberto

Il cammino degli ebrei verso l'uguaglianza e la libertà ha un suo snodo fondamentale nello Statuto Albertino, promulgato da Carlo Alberto nel marzo 1848. La Restaurazione, a inizio '800, aveva ributtato gli ebrei che vivevano nello Stato sabauda nella precedente condizione d'inferiorità, che il rabbino Cantoni definì «una specie di civile infamia». Questa situazione non li indusse però a palesi fenomeni d'insoddisfazione, né a fermenti rivoluzionari, ma ad aspirazioni di 'benevoli' interventi regi di emancipazione. Il timore, quale minoranza nel complesso inserita nel tessuto economico e sociale cittadino, era di perdere con la protesta una condizione non disprezzabile. Le comunità furono in quegli anni prudenti e sospettose, indirizzate su tale atteggiamento dallo stesso rabbino Cantoni e dai notabili locali, ispirati da una paziente e fiduciosa aspettativa.

All'inizio del 1845, la Comunità Generale del Piemonte promosse la creazione di una Commissione speciale che provvedesse a un miglioramento della condizione giuridica degli ebrei nello Stato sabauda. Alla fine del 1847, il clima riformistico che prendeva corpo in alcuni provvedimenti poteva lasciar trapelare una disponibilità del re e del Governo a procedere a una equiparazione di tutti i sudditi, senza distinzione di religione.

A Casale, fra il 30 agosto e il 2 settembre 1847, l'imponente riunione del primo congresso dell'Associazione agraria aveva dato modo di

constatare la consistenza del movimento liberale, nel quale sia i democratici che i moderati si erano pronunciati per l'emancipazione degli ebrei e dei valdesi. Il democratico Riccardo Sineo fu incaricato alla fine del 1847 dalla Commissione speciale israelitica di redigere un apposito memoriale da presentare al re, mentre il moderato Massimo d'Azeglio pubblicò pochi mesi dopo a Firenze l'opuscolo a favore dell'"Emancipazione degli Israeliti". Roberto d'Azeglio aveva nel frattempo avviato una pubblica petizione al re, che avrebbe ottenuto le firme di oltre 600 liberali piemontesi, fra cui 65 ecclesiastici, per porre fine alla 'ingiusta esclusione' degli ebrei.

Il 17 febbraio 1848 Carlo Alberto emanava le lettere patenti di emancipazione dei valdesi: in quella 'specie di civile infamia' di cui parlava il rabbino torinese Cantoni restavano unicamente gli ebrei. Le pressioni degli Stati riformisti - e dei loro ambasciatori alla Corte torinese - potevano avere affrettato questo provvedimento, mentre quello sugli israeliti non godeva di altrettanti potenti fautori e anzi poteva trovare prevenzione in certi ambienti cattolici o tradizionalisti. L'attesa degli ebrei di vedere riconosciuti i diritti civili e politici si protraeva, tra voci di corridoio fiduciose, ma pure col dubbio dell'inerte silenzio, perdurando addirittura oltre la concessione della stessa Costituzione, emanata col nome di Statuto il 4 marzo 1848. Qui era naturalmente annunciato all'art. 1 che unica religione di Stato era la cattolica, senza accettazione della libertà religiosa: l'emarginazione israelitica restava. Di fronte alle manifestazioni di giubilo per la nuova carta costituzionale, le Comunità ebraiche non potevano che essere perplesse, se non preoccupate, per il mancato riconoscimento delle loro aspettative, ma si auguravano peraltro tenacemente di vederle coronate da successo. Nel frattempo, la rivolta antiaustriaca nel Lombardo-Veneto aveva reso ancora più incandescente la situazione politica. Il 23 marzo il Regno di Sardegna dichiarava guerra all'Austria e le sue truppe varcavano il Ticino. Non-

stante la delusione per la mancata emancipazione, l'Università israelitica del Monferrato volle fare un significativo gesto di appoggio alla guerra «nazionale» e prese in prestito la somma occorrente all'acquisto di 80 sacchi di meliga da distribuire subito in città e nel territorio alle famiglie povere dei soldati chiamati alle armi, ricevendo il 24 marzo il ringraziamento degli amministratori cittadini.

Finalmente, il 29 marzo 1848, Carlo Alberto, dal quartier generale di Voghera, emanava il decreto di emancipazione degli israeliti, simile nella sostanza a quello anteriore predisposto per i valdesi.

La libertà religiosa, "quel duro nocciolo primitivo dal quale scaturisce tutta la teorica dei diritti di libertà" secondo la definizione di Francesco Ruffini, era dopo secoli conquistata: gli ebrei non erano più un corpo estraneo, "sudditi stranieri", ma cittadini pienamente capaci. Per gli ebrei del Regno di Sardegna si abbattevano così i cancelli dei ghetti e diventava possibile accedere alle scuole pubbliche, alle libere professioni, al servizio militare.

Per commemorare in perpetuo l'anniversario dell'emancipazione, a Casale si deliberò di incaricare il rabbino Levi Gattinara di comporre un'iscrizione ebraica e italiana da murare nel Tempio. Accanto a numerosi passi tratti dal Libro dei Salmi, la storia della comunità è raccontata dalle lapidi della sua Sinagoga. In Italia non esiste altro luogo di culto in cui gli ebrei hanno voluto tributare una forte riconoscenza al sovrano che li aveva affrancati. Il testo della lapide è eloquente: «1848. Il 29 marzo / Re Carlo Alberto e il 19 giugno il Parlamento nazionale decretavano i diritti civili e politici agli Israeliti subalpini / acciocché scordate le passate interdizioni / nell'uguaglianza e nell'amor patrio crescessero liberi cittadini / a perpetua ricordanza gli Israeliti Casalesi». Per gli ebrei romani sarebbe stato necessario attendere ancora fino al 1870.

● Claudia De Benedetti ●

Gianni Vernetti racconta i suoi dissidenti

Esiliati, incarcerati, perseguitati. Sono i nuovi dissidenti di Russia, Cina, Hong Kong, Tibet, Bielorussia, Turchia e Iran. Donne e uomini semplici e straordinari che con la forza della parola e dell'esempio hanno denunciato genocidi, violenze di Stato, abusi. Gianni Vernetti, nel suo nuovo libro *Dissidenti* (Rizzoli), riesce a tracciare una precisa geografia del dissenso, spiegando con passione perché la battaglia per i diritti umani, lo stato di diritto, la libertà delle donne debbano essere raccolte dai Paesi liberi. Shalom lo ha incontrato.

Ci può raccontare del suo nuovo saggio "Dissidenti"?

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un crescente confronto fra democrazie e autocrazie ed è cresciuta la minaccia per il mondo libero da parte dei regimi di Russia, Cina e Iran. Troppi anni di *appeasement*, *realpolitik* e relativismo culturale nei confronti di questi regimi ci hanno fatto perdere di vista i rischi per i nostri sistemi democratici. L'invasione russa dell'Ucraina non è altro che un capitolo drammatico di un confronto iniziato da tempo.

Cosa chiedono i tanti dissidenti che ha incontrato?

I regimi, le dittature e le autocrazie non sono immutabili nel tempo e possono anche cadere. Il desiderio di libertà e di democrazia è più forte di qualunque oppressione, non ha limiti spazio-temporali e travalica questioni etniche, culturali, storiche e geografiche. Ma il «cambio di regime» delle ultime satrapie del pianeta dipende anche da noi, dal mondo libero.

Quando Natan Sharansky nel 1986 esce dal carcere e gli è finalmente permesso di lasciare l'Unione Sovietica per andare in Israele insieme alla moglie Avital, incontra il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e gli ricorda che «quando eravamo in cella e sentivamo che vi battevatte per noi, capimmo di non essere più soli e che la sorte dei nostri carcerieri era segnata». Questo il motivo per il quale ho scritto il libro. Evitare che i tanti, nuovi dissidenti nelle carceri dei regimi dittatoriali o in fuga e in esilio dalle autocrazie di Cina, Russia, Bielorussia, Iran, Siria e Turchia vengano dimenticati o addirittura



Gianni Vernetti intervista il Dalai Lama

cancellati da una storia riscritta a piacimento dai regimi stessi. Ma raccontare le loro storie è solo un primo passo.

Cosa dovrebbero fare le democrazie per contrastare le dittature?

«Usate la vostra libertà per promuovere la nostra» diceva la leader democratica birmana Aung San Suu Kyi, per invitare il mondo libero a globalizzare non solo le merci, ma anche i diritti. Ho provato quindi a dare la voce a donne e uomini che hanno pagato con il carcere e con l'esilio il loro dissenso, che si sono ribellati a regimi, dittature, soprusi e ingiustizie; ho provato poi a mettere a fuoco quali possano essere le politiche più efficaci per non abbandonare chi si oppone e come si possano diffondere democrazia e stato di diritto.

Li ho incontrati quasi tutti lontani dalle loro case: fra le montagne dell'India che ospitano la diaspora tibetana; nell'isola cinese democratica di Taiwan, rifugio dei profughi di Tienanmen ieri e di Hong Kong oggi; nella piccola e combattiva Lituania, che forse più di ogni altro Paese europeo ha conosciuto il dramma dei totalitarismi del Novecento diven-

tando oggi l'approdo sicuro della dissidenza russa e bielorusa. Tutti ci chiedono la stessa cosa: occorre globalizzare i diritti, non solo le merci.

Nel suo volume lei parla molto dei rischi di riscrittura della storia da parte dei regimi. Può parlarcene?

Garry Kasparov, il grande scacchista e dissidente russo, me lo ha ricordato in uno dei nostri incontri, citando un vecchio proverbio sovietico: «Noi russi viviamo in un Paese con un passato imprevedibile...». Manipolare il passato per controllare il presente è una costante delle dittature, come ben sanno tanto Xi Jinping quanto Vladimir Putin. Pensi soltanto alle manipolazioni storiche realizzate da Putin per giustificare l'invasione dell'Ucraina: ha negato l'esistenza stessa dell'identità ucraina con ricostruzioni storiche false; ha inventato massacri e persecuzioni inesistenti della minoranza russa nel Donbass; ha parlato dell'assurdo bisogno di «de-nazificare» l'Ucraina, un paese libero, democratico, con stato di diritto.

● Claudia De Benedetti ●



Niente paura è solo Pesach

Niente panico. Inutile fare finta di essere persone pacate e ragionevoli, Pesach ha la capacità di risvegliare in ognuno di noi disturbi ossessivo compulsivi nascosti, antichi ricordi ed atavici desideri. Il modo di affrontare questa data cambia per ognuno di noi. Quello però che accomuna tutti i diversi usi e tradizioni è il desiderio di vivere con tutta l'intensità possibile i giorni della celebrazione della liberazione dalla schiavitù.

Dal punto di vista culinario Pesach ci mette davanti a una serie di difficoltà ed in qualche modo ci lascia la sensazione che qualsiasi cosa cuciniamo e qualsiasi ricetta utilizziamo,

il cibo non sarà mai abbastanza. Mia madre, che era sempre molto attenta alla nostra alimentazione, durante Pesach ci permetteva di mangiare qualsiasi tipo di biscotto o di cioccolata che fosse senza Chametz. Come se improvvisamente le priorità cambiassero e all'homemade si sostituisse il Kasher le Pesach.

Nella mia esperienza di madre prima e di cuoca poi ho potuto sperimentare ed assaporare gusti e tradizioni diverse: da bambina, la stracciatella in brodo era il sapore esclusivo della notte del seder; cre-

scendo le palline di matzah e le melanzane alla giudia hanno iniziato ad aggiungersi al menù tradizionale di casa mia. Aggiungere, mai sostituire, perché più cose imparo a cucinare, più sapori posso provare, più variegati e saporiti sono i giorni di festa. Ho cercato nei miei libri di ricette qualcosa che accomunasse le mie varie origini e le varie esperienze da me fatte, ed ho trovato la lasagna di carne di mazzot. Nella tradizione sefardita prende il nome di Mina de Carne, è un piatto sostanzioso e facilissimo da preparare, ottimo per una cena settimanale o per uno dei giorni di festa solenne.

Gli ingredienti sono:

1 kg di carne macinata
4 cucchiaini di olio di oliva
1 cipolla
1 costa di sedano
1 carota

2 teste di aglio
1 bottiglia di passata di pomodoro
Sale e pepe
Mazzot
3 uova

Tagliare la cipolla, la carota ed il sedano a cubetti. In una pentola dai bordi scaldare l'olio, fate imbiondire l'aglio, toglietelo e fate ammorbidire il soffritto di carote, sedano e cipolla. Aggiungete la carne e fate cuocere mescolando per circa 10 minuti. Aggiungete quindi la passata di pomodoro, abbassate la fiamma e fate cuocere circa 20 minuti. A fine cottura aggiungete sale e pepe. Il risultato deve essere un ragù abbastanza liquido; se servisse, potete mettere mezzo bicchiere di acqua durante la cottura. Prendete una teglia da forno ed alternate sugo a mazzot precedentemente ammorbidite nell'acqua, ma non spugnete. L'ultimo strato deve essere di sugo. Sbattete in una ciotola le uova e versatele sopra la lasagna in modo da ricoprirla tutta. Infornare per 20/25 minuti a 180 gradi.

● Giulia Gallichi Puntarello ●

La liberazione sul grande schermo

Un viaggio tra alcuni dei film più significativi che hanno raccontato la Seconda Guerra Mondiale



Concitazione, terrore, claustrofobia. Urla, decibel in overdose e improvvisamente il silenzio. Lo sbarco in Normandia secondo Spielberg, ovvero "Salvate il soldato Ryan", ci immerge di prepotenza in uno degli episodi cardine della liberazione dal nazifascismo. Una ventina di minuti senza fiato. Un tuffo nell'inferno dall'impatto visivo e sensoriale che nessun kolossal, hollywoodiano e non, del filone dei war movie, è riuscito ad eguagliare. Fuori dalla retorica della guerra giusta, della prospettiva nazionalista e dell'eroismo del militare americano, dello sventolio di bandiere, Spielberg ci ha immerso nell'incubo, senza se e senza ma, dei milioni di morti rimasti sul campo di una guerra scatenata dalla brama autocratica di un folle.

La Seconda Guerra Mondiale e le sue conseguenze restano un tema ad ampio spettro, capaci di ispirare capolavori cinematografici di valore storico, estetico e didattico, coniugati in vari filoni e trame. L'Italia, soprattutto con il neorealismo, a

cominciare da "Roma città aperta" di Rossellini, ha fotografato la resistenza al nazifascismo all'indomani dello sbarco degli Alleati e il grido di un popolo piegato e sofferente.

Se la Guerra fredda è un argomento fortemente cavalcato da Hollywood nel primo periodo postbellico, per tutti i cineasti, sia europei che americani, temi di grande impatto sono stati e sono la caduta di Hitler, l'orrore della Shoah, la difficile rinascita, i campi di battaglia, l'antimilitarismo. Le atrocità della politica razziale nazista dovranno però aspettare anni prima di essere riportate sul grande schermo. La disumanità delle immagini girate dagli alleati durante la liberazione dei campi di sterminio veniva considerata scioccante per proporla ad un pubblico comune, pur nella trasposizione cinematografica. Solo nel '59 gli Stati Uniti producono "Il diario di Anna Frank". L'anno dopo, con "Exodus", Otto Preminger rivela la pesante condizione degli ebrei sopravvissuti alla Shoah: profughi a cui

l'Inghilterra tentò di impedire l'immigrazione nel mandato di Palestina poco prima della fondazione dello stato di Israele.

Nel 1961, il potente e polemico "Vincitori e vinti" di Stanley Kramer fa i conti con la storia e porta sul grande schermo uno dei dodici processi di Norimberga ai criminali nazisti. Sul banco degli imputati quattro giudici tedeschi accusati di aver contribuito con le loro sentenze al genocidio del popolo ebraico. A presiedere il tribunale militare un integerrimo Spencer Tracy, sordo ad ogni tentativo di intervento diplomatico volto a non inasprire i rapporti tra Stati Uniti e Germania con una condanna troppo dura. Il verdetto sarà esemplare, in nome della giustizia, della verità e del valore di ogni essere umano.

Con le tante prospettive da cui hanno guardato al secondo conflitto, gli Stati Uniti ci hanno offerto uno scenario sfaccettato di quegli anni e delle loro conseguenze. Dall'ironia di Chaplin con "Il grande dittatore" al sarcasmo di Kubrik con "Il dottor Stranamore", passando per i film di John Huston, Spielberg, Malick, Eastwood. Dalla cinematografia di propaganda a quella di denuncia, fino al realismo più crudo. Raggiungendo milioni di spettatori, anche in Europa, hanno sicuramente contribuito alla formazione di una coscienza collettiva contraria alle soluzioni belliche, all'uomo globale che in Italia celebra il 25 Aprile come la data che segna lo spartiacque tra la dittatura e la libertà, tra il buio della ragione e la democrazia. E che non dimentica, si spera, lo sguardo attonito di Alberto Sordi, il sottotenente Innocenzi di "Tutti a casa" di Luigi Comencini, durante i giorni dell'armistizio. Giorni di confusione, di miseria umana e di tragedie di cui è cosparsa la strada per tornare a casa. Un labirinto di uomini ed emozioni, in cui ritrovare la dignità diventa la scommessa più difficile, che non tutti hanno vinto.

● Francesca Nocerino ●

“L’ombra del giorno” e le leggi razziali

Intervista a Benedetta Porcaroli, protagonista con Riccardo Scamarcio del film diretto da Giuseppe Piccioni



Come la descriverebbe?

Non tutte le donne erano così, molte non avevano la possibilità di esprimersi liberamente. Ma non mancarono anche donne come Anna, che abbracciava il suo sentimento per Luciano, il suo datore di lavoro fascista, senza aver paura di lui, senza temerlo. Questo sentimento assume una dimensione rivoluzionaria per Anna. Forse è quello che la rende moderna. Anna non usa questo sentimento come una bandiera, ma sottolinea una sua attitudine d'apertura nei confronti del mondo.

Benedetta, come riesce il suo personaggio a far cambiare Luciano, interpretato da Riccardo Scamarcio? Riesce infatti a convincere Luciano, ideologicamente vicino al fascismo anche se in una maniera un po' blanda, a reagire contro le sue convinzioni.

Riesce con la forza dell'amore! Quello che accomuna Anna e Luciano è un lato profondamente umano. Un lato che però Luciano ha smarrito a causa della guerra. E che forse ritrova attraverso lei.

La forza dell'amore, sentimento universale che va oltre ideologie o posizioni politiche...

Eh sì! Luciano lo recupera grazie ad Anna. E lo recupera nonostante l'ambiente pericolosamente ostile in cui vivono.

Ma quanto è consapevole Anna di tutto ciò?

Anche Anna viene mossa dai venti dell'amore. Ma l'amore non l'acceca. Lei accoglie suo marito francese, forse membro della resistenza, ma sicuramente antifascista, e convince Luciano a nascondere. Anna è più pragmatica e concreta di Luciano: questo la rende assolutamente consapevole e responsabile delle sue scelte e del pericolo imminente. Pericolo che non rifiuta ma cerca di schivare.

La storia è analoga a quella di un altro film, “L'ultimo metrò” di Francois Truffaut. Vi siete ispirati a quella pellicola famosa?

Non solo “L'ultimo metrò”, ma anche “Casablanca”. Sono tutte pellicole che ci hanno ispirato. Il nostro è un film classico, che racconta una storia d'amore in una situazione che man mano che cresce diventa più grande di loro.

● Nicola Roumeliotis ●

Benedetta Porcaroli nel film di Giuseppe Piccioni “L'ombra del giorno” interpreta una giovane ebrea che scappa dalle leggi razziali, nascondendo la sua identità. Siamo nel 1938, ad Ascoli Piceno.

Che tipo di ricerca ha fatto per interpretare Anna, anzi Esther, il suo vero nome?

Ovviamente conoscendo la Storia partivo avvantaggiata. Donne così ce ne sono state molte. La mia ricerca ha riguardato la posizione dell'Italia durante il fascismo. Come reagivano le donne ebreo quel periodo lì. Mi interessava capire anche che tipo di fascisti erano quelli che stavano intorno ai nostri personaggi, il mio e quello di Riccardo Scamarcio.

Anna è una donna fortemente indipendente, molto moderna.

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

“Ceravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni”

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

Ucraina: il dramma di una terra importante per l'ebraismo



La guerra in Ucraina colpisce una zona particolarmente importante per la storia ebraica, in cui si è sviluppata buona parte della tradizione chassidica e molto altro, che incomincia circa mille anni fa. Dopo le prime massicce persecuzioni delle comunità dell'Europa occidentale nell'undicesimo secolo, iniziò un'emigrazione ebraica verso oriente che durò parecchi secoli in direzione della Polonia e della Lituania. Praga, Varsavia, Cracovia, Vilna furono le prime comunità importanti di questo percorso. Solo successivamente, a partire dalla fine del Quattrocento, l'immigrazione si volse a Sud, verso Leopoli (Lviv), Kiev e oltre, fino alle attuali Romania e Moldavia. Queste comunità furono particolarmente devastate dai massacri perpetrati dai cosacchi, sotto la guida di Bogdan Chmielnicki fra il 1648 e il 1656.

Proprio in quella grande pianura a Est della catena dei Carpazi,

percorsa da grandi fiumi, che si chiamava allora Galizia, si sviluppò a partire dal secolo successivo il chassidismo. Il fondatore di questo movimento, Israel ben Eliezer detto Baal Shem Tov (spesso citato con la sigla ebraica Besht), nacque nel 1698 a Okopy Świętej Trójcy un villaggio dell'Ucraina Occidentale, oggi ai confini con la Moldavia e morì nel 1760 a Medzhybizh, duecento chilometri circa più ad est, ma sempre in Ucraina occidentale. Le prime generazioni del chassidismo si svilupparono in questa stessa zona. Vi visse per esempio Dov Ber ben Avraham of Mezeritch, primo allievo diretto del Besht e poi ancora dopo di lui personaggi mitici come Rabbi Meshulam Zusha di Hanipol, Rabbi Levi Yitzchok di Berdichev, Rabbi Boruch di Medzhybizh e soprattutto Rabbi Nachman, nato a Brazlav e morto a Uman, dove ancora oggi vi è l'uso di un grande pellegrinaggio per Rosh haShanà.

Le frontiere attuali hanno poco senso per definire l'appartenenza geografica di questi grandi maestri e delle loro comunità, perché quei territori sono passati di mano molte volte fino a tempi recenti fra Polonia, Austria, Russia, vari staterelli autonomi. Con qualche approssimazione si può però dire che il centro della grande cultura chassidica si è sviluppata in quella che oggi è l'Ucraina occidentale, la parte meridionale del mondo yiddish, mentre la sua parte più settentrionale, centrata sulla Lituania e in parte sull'attuale Bielorussia, inclinava piuttosto per il rigorismo talmudico tradizionale, i cosiddetti *mitnagdim* (oppositori). Bisogna comunque notare che il mondo ebraico orientale aveva un confine rigido e artificiale ad est. Nell'impero zarista gli ebrei

potevano vivere solo dentro una "Zona di Residenza", stabilita da Caterina di Russia nel 1791, includendo gran parte delle attuali Lituania, Bielorussia, Polonia, Moldavia e soprattutto Ucraina, con in più qualche zona marginale della Russia occidentale. Ancor più della Polonia il centro della vita ebraica è stata dunque l'Ucraina, compresa quella vasta zona della Galizia che rimase in possesso degli Asburgo fra il 1772 e il 1918. Non si tratta solo del movimento chassidico. Il porto di Odessa, costruito nel 1794 dai russi in un territorio conquistato all'Impero ottomano, fu la prima vera metropoli del mondo yiddish, che si era sviluppato soprattutto in villaggi e piccole città. Nella seconda metà dell'Ottocento vi fiorirono la Haskalà, il movimento illuminista ebraico ma soprattutto i movimenti protosionisti come gli *Hovevei Sion*, vi lavorarono grandi intellettuali e dirigenti come Ze'ev Jabotinski, Leon Pinsker, A-ad Ha'am, Chaim Bialik e altri ancora, vi fu un fiorente giornalismo e la prima letteratura moderna in lingua ebraica.

Tutto questo mondo fu spazzato via dalla repressione dell'Unione sovietica, che fu la prima a proporsi l'eliminazione della cultura yiddish, già a partire dalla metà degli anni Venti. Poi vennero le grandi stragi naziste della fase precedente ai campi di sterminio: la caccia all'uomo casa per casa, villaggio per villaggio dalle SS e dalla Wehrmacht, spesso con la volonterosa collaborazione della popolazione ucraina. Anche questo ricordo della distruzione, questo grande cimitero dell'ebraismo di cui è simbolo il fossato di Babi Yar vicino a Kiev dove furono assassinati 35 mila ebrei, fa parte della memoria ebraica di quelle terre.

● Ugo Volli ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT שלום

News
 dalla Comunità Ebraica di Roma,
 dal mondo ebraico,
 approfondimenti,
 cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it



La “desert experience” del Negev

Reportage alla scoperta del sud di Israele

Guai a chiamarla cittadina di provincia. Le ambizioni di Yeruham sono vaste quanto il deserto del Negev che la circonda. Oggi si può ancora sostenere che il piccolo centro a mezz'ora di auto da Be'er Sheva sia fuori dai circuiti del turismo israeliano. Ma al ritmo con cui la città si sta sviluppando, non c'è dubbio che riuscirà ad affermarsi come tappa obbligatoria per chi vuole vivere un'autentica “desert experience”. Del resto, ha già attirato l'attenzione di molti israeliani in cerca di una comunità multiculturale e dinamica in cui trasferirsi. Lo dimostrano i dati di crescita demografica: da 9 mila abitanti nel 2015 a 12 mila nel 2022. E proprio la popolazione è uno dei punti di forza di Yeruham. Ne è convinta Debbie Golan, originaria di Boston, che si è trasferita qui nel 1986 dopo un periodo in un kibbutz religioso più a sud. «Siamo un affascinante mosaico multiculturale», racconta sulla soglia del nuovo “Heritage Center”, un centro culturale che condivide gli spazi con l'organizzazione no profit “Atid Bamidbar” (“Un futuro nel deserto”), da lei co-fondata. Le origini moderne di Yeruham affondano nei primi anni '50, quando nacque come campo di transito per immigrati, il primo a sorgere in una delle periferie del paese. I primi a stabilirsi qui arrivarono dalla Romania. «Di loro oggi non ne sono rimasti molti», spiega Golan. Successivamente, ne-

gli anni '60, arrivarono gruppi molto più numerosi dal Nord Africa: Marocco, Tunisia, Libia, alcuni dall'Egitto. Anche comunità più piccole di ebrei originari dell'Iran e dell'India si stabilirono qui. Poi, negli anni '90, subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la città ha accolto un'ondata di immigrati russi, che attualmente rappresentano il 25% della popolazione. Oggi si possono incontrare a Yeruham anche persone arrivate dalla Svezia, dalla Turchia, qualcuno dalla Cina e da Singapore. «Per rispecchiare tutta questa ricchezza e diversità culturale, ci sono 30 sinagoghe. Dagli Haredim agli ortodossi più liberali, c'è quasi di tutto. Tranne i riformati o i conservativi», spiega ancora Golan, che è considerata uno dei pilastri della cittadina. Con il passare degli anni, accanto ai primi quartieri, sono spuntate ville e villette, costruite da giovani coppie che iniziano a trasferirsi dalle città principali in cerca di un contatto più diretto con natura e un ritmo di vita meno stressante. Insomma, qui non si tratta di finte tende beduine e gite a dorso di dromedario. Una delle iniziative promosse da “Atid Bamidbar”, fucina di progetti per il turismo basati sulla partecipazione della comunità, è la rete di “Cuoche di Yeruham”. Shula Amar è una delle “queen” del progetto. Emigrata in Israele nel 1959 dal Marocco con i suoi genitori e quattro fratelli, in cucina racconta

la sua storia. La tavola imbandita di ogni bene è il finale, ma allo stesso tempo è solo l'inizio. L'ospitalità è lo strumento con cui si esprime. «Mi piace quando vengono gruppi di ragazzi che, finito di mangiare, spostano i tavoli e iniziano a cantare e ballare», racconta tra un'insalata e un cous cous. E intanto le figlie, in cucina, iniziano a friggere “sfenj” e mettono su il “tè nana”. Quello che davvero si percepisce, a Yeruham, è l'atmosfera di un luogo autentico, che punta a conquistare i turisti solo dopo aver reso orgogliosi i suoi cittadini. Di cui il sindaco, Tal Ohana, una donna di 37 anni con aspirazioni di carriera politica nell'arena nazionale, è la rappresentante più coerente possibile. Non è scontato che in una località piccola e decentrata ci siano così tante istituzioni per la formazione dei giovani. Il Yeruham Science Center, tra robotica, droni e nano satelliti, si basa su metodi innovativi di insegnamento, studiati per alimentare la curiosità e la passione per la scienza nei ragazzi. MindCET è un centro per l'innovazione e lo sviluppo tecnologico nell'istruzione. La scelta di stabilirsi a Yeruham è stata ben ponderata «Se un'idea ha successo nelle periferie - sostiene Cecilia Waismann, una delle co-fondatrici - avrà successo ovunque».

● Fabiana Magri ●

L'ebraismo si proietta nel metaverso

Intervista a Rav Shmuli Nachlas, il Chabad di Toronto pioniere del nuovo centro ebraico virtuale

I Chabad sono dappertutto, dal Nepal al Perù; fra pochissimo saranno anche nel Metaverso. Ma che cos'è il Metaverso? E perché costruire un centro Chabad nel Metaverso? Il progetto nasce dalla fantasia di Rav Shmuli Nachlas, rabbino Chabad a Toronto, dove gestisce insieme alla moglie Chani un centro giovanile ebraico che organizza attività educative e creative, come coinvolgere gli stessi ragazzi nella progettazione di un nuovo edificio a misura delle loro esigenze e gusti.

Ancora non si sa con precisione come sarà il Metaverso, che aspira a diventare un mondo parallelo che coinvolge diverse tecnologie, tra cui la realtà virtuale, che consentono agli utenti di interagire in un mondo virtuale. «Vogliamo metterci lì, impegnarci, iniziare qualcosa e crescerci insieme» spiega Rav Nachlas. «Penso che per capire meglio cosa sia il Metaverso possa aiutare immaginare di tornare agli anni '90 e raccontare che in futuro si potrà guardare al cellulare che cosa abbiano mangiato gli altri a pranzo oggi e che si trascorreranno 3/4/5 ore sui social media. Le persone ti avrebbero probabilmente presa per matta anche nel 2000! Ecco, il Metaverso è un'esperienza sociale più coinvolgente, fondata sulla realtà».

In futuro sarà possibile indossare un visore e partecipare dalla propria casa alle attività del centro "MANA", già in costruzione sul

terreno acquistato con criptovalute sulla piattaforma Decentraland. Per il momento c'è solo un cantiere su cui sono stati posizionati cartelli segnaletici e con stradali che suggeriscono che i lavori sono ancora in corso. Anche se è ancora ad uno stadio embrionale, il centro già presenta alcuni caratteri fortemente ebraici: «Da migliaia di anni, la tradizione ebraica prevede che quando nasce una nuova comunità in un luogo nuovo, la prima cosa che si fa è costruire un mikve. Ovviamente nel Metaverso il mikve non serve, ma ho comunque messo uno stagno di acqua sul terreno» racconta Rav Nachlas.

Ciò che conta è come verrà usato questo nuovo strumento: «Lì ci sono già persone ebreiche che stanno cercando di capire come funziona, che fanno affari o che socializzano. Penso che il Metaverso sia un'opportunità per insegnare, guidarli, aiutarli con la religione e la spiritualità, così come si fa già su altre piattaforme».

Non mancano potenziali difficoltà: come assicurarsi, ad esempio, che non si possa partecipare alle attività di Shabbat tenendo in considerazione i diversi fusi orari dei luoghi da cui accederanno gli utenti. Rav Nachlas e il suo team sono sicuri che si possano trovare soluzioni grazie all'esperienza già acquisita su internet, come bloccare la chat qualora l'utente stia attivo in un paese dove Shabbat non

è ancora finito.

E le mitzvot? Avranno valore? Si dovrà dire l'apposita preghiera prima di lavarsi le mani nel mondo virtuale? Rav Nachlas spiega che durante la pandemia sono stati affrontati temi analoghi riguardanti la vita ebraica online. «Con internet si può fare molto per aiutare le persone» sottolinea. Nel Metaverso si potranno dire benedizioni mentre si mangia o si beve un caffè insieme nella realtà virtuale, si potranno dire preghiere, si potrà spiegare come mettere i teffilin. Tuttavia, spiega Rav Nachlas, «le mitzvot stesse dovranno continuare ad essere fisicamente ancorate al mondo reale»: ad esempio a Sukkot non si potranno impugnare e scuotere il lulav o l'etrog attraverso una icona virtuale, ma sarà necessario farlo nella vita reale.

Il progetto canadese ha catturato l'attenzione delle comunità ebraiche del mondo. A Roma, Rav Zalmen, spiega che «nel Metaverso gli ebrei italiani potranno scoprire comunità diverse, dove l'ebraismo e il mondo giovanile del popolo ebraico si riuniscono avvicinandosi alle pratiche, alla mentalità ebraica e alle tradizioni che ci hanno da sempre uniti e da sempre dato una sensazione speciale di far tutti parte di una grande famiglia. Da oggi anche da tutto il mondo ci potremo incontrare tutti in una stanza del nuovo bet Chabad del Metaverso».

● Sarah Tagliacozzo ●



FRANCE 2022

La Francia al voto tra vecchie e nuove tensioni

La Francia si appresta ad andare al voto in un contesto profondamente rinnovato rispetto al 2017. L'attuale Presidente Emmanuel Macron parte come favorito, ma restano incertezze sull'esito del primo e del secondo turno (10 e 24 aprile). Gli sfidanti principali saranno Marine Le Pen (destra), Jean-Luc Mélenchon (sinistra), Valérie Pécresse (Les Républicains), Éric Zemmour (destra). Cosa sia avvenuto nella Francia degli ultimi anni lo abbiamo chiesto a Eric Jozsef, corrispondente in Italia da oltre vent'anni di Libération e della Rts svizzera.

Quale bilancio si può trarre della presidenza Macron?

Questi 5 anni sono segnati da due eventi noti: le manifestazioni dei gilet gialli e la pandemia. Macron ha oscillato tra un programma di riforme liberali e un approccio più conservatore per rispondere a una parte della società che chiedeva stabilità, con un atteggiamento pragmatico soprattutto nelle fasi più acute dell'emergenza sanitaria.

Qual è la situazione in merito alle pulsioni populiste?

Le spinte del populismo e della demagogia non si sono quietate, ci sono ancora e guardano soprattutto a un ceto medio impoverito, dove c'è amarezza e paura per le conseguenze della pandemia, per l'imposizione fiscale, per il possibile mancato aiuto da parte dello Stato. Le richieste sollevate dai gilet gialli esistono ancora, ma attraversano una fase di transizione: ci sono difficoltà a trovare un'espressione poli-

tica, delle personalità di riferimento, tematiche da portare avanti. I candidati più estremisti cercano di farsi interpreti di questi sentimenti di disagio, ma il fallimento dell'antieuropeismo rivela la necessità di nuove argomentazioni.

Come si divide l'elettorato tra i due candidati di destra, Le Pen e Zemmour?

È necessario fare una premessa: in Francia si sta verificando un'esplosione delle tradizioni politiche. Già Macron nel 2017 ha provocato uno scossone tra i partiti di sinistra, tanto che al momento [*fine febbraio ndr*] il calo dei consensi in questi partiti resta evidente: i socialisti sono al 3%, i verdi al 5-6%, Mélenchon (peraltro insidiato da un candidato comunista) al 10%. In breve, almeno un terzo degli elettori dell'ex Presidente socialista François Hollande si schiera con Macron, nonostante questi abbia spostato il baricentro verso il centro-destra. Questo fenomeno, in forma diversa, si sta sviluppando anche a destra: la candidatura di Zemmour è l'elemento dirompente, un candidato che nasce nella destra tradizionale, ma riprende i temi più radicali, estremizzandoli. Tra lui e Le Pen non vi sono grosse differenze sulle tematiche trattate, ma sul ceto di riferimento: l'elettorato di Le Pen è, come da tradizione, più popolare, quello di Zemmour è medio-alto. Questo punto di partenza lascia aperte molteplici prospettive per le diverse convergenze dell'elettorato che si possono concretizzare al secondo turno.

Quale futuro si prospetta per gli ebrei francesi, dopo anni contrassegnati da una crescita di antisemitismo e fondamentalismo islamico?

Dopo la stagione degli attentati, si è rafforzato il sistema di sicurezza, si è dissolto il riferimento territoriale dello Stato Islamico, la pandemia ha contribuito a spostare l'attenzione su altro. Ciò non toglie che ci sia una situazione complicata per la comunità ebraica francese, con il fanatismo islamico minimizzato da parte di alcune forze politiche, come i verdi e la sinistra radicale, tanto che Mélenchon (al pari di Le Pen e Zemmour) non è stato invitato alla cena ufficiale del CRIF - Conseil Représentatif des Institutions juives de France. Esiste anche una preoccupazione verso l'estrema destra, che nei sondaggi con i due candidati raggiunge il 30%. Questo significa che un potenziale 40% di elettori non era rappresentato all'iniziativa delle istituzioni ebraiche. C'è un grande dibattito anche sulla figura di Zemmour, ebreo di origine algerina con posizioni talmente estreme che lo hanno portato a sostenere che Pétain nella Francia di Vichy abbia salvato gli ebrei o che ci siano delle zone d'ombra sull'innocenza di Dreyfus. Alcuni ebrei francesi sono attratti dalle sue posizioni, ma le istituzioni ebraiche hanno preso esplicitamente le distanze da questo candidato.

● Daniele Toscano ●

La sezione anagrafica è aggiornata al 14/03/2022

Avviso ai lettori

Per pubblicare le vostre lettere sul magazine *Shalom* scrivere a redazione@shalom.it

Nascite

Bianca Lior Bondi di David e Sara Caimi
 Ghily Margot Fella di Daniel Asher e Giorgia Di Castro
 Avner Pavoncello di Daniel e Nicole Calò
 Noah Piconi di Alessandro e Fabiana Bondi
 Aliza Sed Piazza di Samuel e Susanna Beer Piperno
 Lea, Emma, Hanna Violi
 di Francesco e Roberta Elisabetta Di Capua
 Nicole, Sara Meghnagi
 di David Alessandro e Simona Sharon Tagliacozzo
 Dan, Moshè Campagnano di Marco e Giulia Rubin
 Giulia Biagiotti di Maurizio e Federica Anticoli

Nora Cesarei di Lorenzo e Sara Colella
 Lorenza Di Veroli Temin di Alessandro e Micol Temin
 Ginevra Caviglia di Nathan e Sara Spizzichino
 Giulia, Yarden Moscati di Guido e Sarah Shirly Di Veroli
 Samuel Isaac Calò di Roberto e Michelle Carla Ditomaso
 Gabriele Spizzichino di Michele e Federica Pezone
 Domitilla, Hanna Moscati di Federico e Martina Sermoneta

Matrimoni

Mauro Frascati e Silvia Bindi

Bar/Bat Mitzvè

Benjamin Cousin di Gerard e Raffaella Ajò
 Deniel Campagnano di Giacomo, Manuel e Emanuela Terracina
 Sara Campagnano di Giacomo, Manuel e Emanuela Terracina
 Gaia Astrologo di Mario e Diletta Moscati
 Rebecca Puglielli di Luigi e Roberta Di Porto
 Rafael Mantin di David e Costanza Di Segni
 Jacopo Febi di Stefano e Annalisa Di Porto
 Arianna Zarfati di David e Valentina Di Veroli
 Noam Traversa di Guido e Fabiana Di Porto
 Ghila Di Consiglio di Alberto e Manuela Terracina
 David Di Porto di Simone e Keren Calò
 Samuel Dan Gay di David e Giordana Guetta
 David Fadlun di Baruch e Valentina Campagnano
 Alberto Zarfati di Simone e Letizia Di Cori



Ci hanno lasciato

Graziano Anticoli 01/07/1925 – 11/02/2022
 Stefania De Salazar in Raccah 26/02/1949 – 18/02/2022
 Ariel Di Castro 22/01/1979 – 13/01/2022
 Regina Di Porto ved. Sermoneta 15/10/1935 – 07/01/2022
 Donato Di Veroli 11/01/1931 – 20/02/2022
 Rossana Efrati ved. Sonnino 31/07/1934 – 30/12/2021
 Giuliana Fiorentini in Castelli 24/05/1930 – 30/12/2021
 Anselmo Funaro 22/02/1938 – 30/01/2022
 Shimon Ladkani 11/07/1978 – 03/02/2022
 Emilio Lehmann 24/10/1947 – 10/02/2022
 Giulia Limentani 26/02/1956 – 28/01/2022
 Leone Limentani 07/01/1940 – 19/02/2022
 Anna Maria Massucci ved. Murrelstein 02/12/1933 – 18/02/2022
 Maria Luisa Mattei ved. Pace 07/11/1928 – 19/01/2022
 Lucia Mieli 26/05/1952 – 13/01/2022
 Celeste Moscati ved. Bondi 01/04/1924 – 09/02/2022
 Wolf Murrelstein 10/05/1936 – 19/02/2022
 Nereo Musante 16/05/1921 – 14/01/2022
 Anna, Maria Permutti in Cesareo 17/08/1935 – 01/02/2022
 Rosa Piperno 21/06/1948 – 22/01/2022

Franca Sara Portaleone ved. Fuà 13/10/1936 – 25/01/2022
 Eva Jacur Romanin ved. Bohm 20/11/1921 – 20/01/2022
 Giuseppe Sermoneta 26/04/1931 – 06/02/2022
 Leone Sonnino 24/02/1961 – 24/01/2022
 Mosè Sonnino 29/10/1930 – 15/02/2022
 Sergio Terracina 19/07/1951 – 10/02/2022
 Graziano Vivanti 12/06/1936 – 06/01/2022
 Giacomo Zarfati 21/07/1942 – 23/01/2022
 Enzo Bondi 03/08/1952 – 21/02/2022
 Giuseppe Calò 30/01/1957 – 26/2/2022
 Roberto Piattelli 11/06/1940 – 26/02/2022
 Amelia Sermoneta ved. Di Porto 31/01/1944 – 02/03/2022
 Lionello Ajò 14/06/1937 – 08/03/2022
 Fiorella Calò ved. Zarfati 12/08/1937 – 07/03/2022
 Benito Cristofari 13/01/1939 – 04/03/2022
 Ester Di Tivoli 07/01/1946 – 06/03/2022
 Giuseppe Livoli 21/02/1936 – 11/03/2022
 Carla Perugia ved. Della Rocca 07/09/1929 – 06/03/2022
 Claudio Sessa 27/08/1936 – 11/03/2022

Calendario dal 01/03/2022 al 30/04/2022

Mercoledì 23 marzo

Adei Wizo **Gruppo del Libro**
 si parlerà del libro **"Il mio giardino selvatico"** ed. Bompiani di Meir Shalev
 Info e prenotazioni: Ziva 335 6044720, Silvana 3396653819

Mercoledì 30 marzo

Adei Wizo - ore 10:15 a Monte Savello **Visita guidata con Paola Sonnino**
 "Ponti Famiglie commerci istituti Assistenziali nella Roma di ieri e di oggi"
 Info e prenotazioni: Paola 3336345539, Silvana 3396653819

Giovedì 31 marzo

Il Pitigliani - ore 20.30
La vita come scelta - serata in ricordo di Carla Cohn
Presentazione del libro di Edith Eva Eger "La scelta di Edith"
Intervengono: Sarah Gangi, Daniela Pavoncello, Paola Versari
Modera: Sira Fatucci
Prenotazione obbligatoria: eventi@pitigliani.it - 3275890801
Richiedi green pass rafforzato e mascherina ffp2
 Sarà trasmesso anche in streaming sulla pagina Facebook de Il Pitigliani

- **Giovedì 7 aprile - ore 21.00**
- **Sabato 9 aprile - ore 21.00**
- **Domenica 10 aprile - ore 18.00 e ore 21.00**

Centro di Cultura Ebraica
Teatro Marconi, viale Marconi 698e (parcheggio interno)
Se so' fatti ricchi in sogno
 Commedia in due atti in giudaico-romanesco
 scritta e diretta da Alberto Pavoncello
Info e prenotazioni:
 3389835684 - 3381910525 - 065897589 - 066877594

Shabbat Shalom

VENERDÌ 25/03

Nerot Shabbat: 18.09

SABATO 26/03

Mozè Shabbath: 19.13
 Parashà: : Shemini - Parà

VENERDÌ 01/04

Nerot Shabbat: 19.17

SABATO 02/04

Mozè Shabbath: 20.21
 Parashà: Tazria
 Rosh Chodesh - Hachodesh

VENERDÌ 08/04

Nerot Shabbat: 19.25

SABATO 09/04

Mozè Shabbath: 20.29
 Parashà: Metzora
 Shabbat Hagadol

VENERDÌ 15/04

Nerot Shabbat: 19.32

SABATO 16/04

Mozè Shabbath: 20.36
 Parashà: Pesach 1° giorno

VENERDÌ 22/04

Nerot Shabbat: 19.40

SABATO 23/04

Mozè Shabbath: 20.44
 Parashà: Pesach 8° giorno

VENERDÌ 29/04

Nerot Shabbat: 19.48

SABATO 30/04

Mozè Shabbath: 20.52
 Parashà: Achare Mot

VENERDÌ 06/05

Nerot Shabbat: 19.55

SABATO 07/05

Mozè Shabbath: 20.59
 Parashà: Kedoshim

VENERDÌ 13/05

Nerot Shabbat: 20.03

SABATO 14/05

Mozè Shabbath: 21.07
 Parashà: Emor

La top ten della libreria Kiryat Sefer

Via del Tempio, 2 Roma 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1

Ebreo.

di E. Fiano ed. Piemme



2

Lettera alla madre

di E. Bruck ed. La nave di Teseo



3

Se solo il mio cuore fosse pietra

di T. Marrone ed. Feltrinelli



4

Gli specialisti dell'odio

di A. Osti Guerrazzi ed. Giuntina



5

Trauma della Shoah, ebraismo e psicanalisi

di A. Sonnino ed. Franco Angeli



6

Le vittime italiane del nazionalsocialismo

di F. Focardi ed. Viella



7

Le cose che ci fanno paura

di K. David ed. Giuntina



8

L'orologio di papà e altri ricordi

di D. Vogelmann ed. Giuntina



9

Mai più

di U. Volli ed. Sonda



10

Teologia di Israele teologia dei popoli

di A. Lippi ed. Belforte

Spiegare l'identità ebraica attraverso la storia personale: il nuovo libro di Emanuele Fiano

Nel nuovo libro di Emanuele Fiano "Ebreo." (Piemme) la storia personale incontra quella dell'ebraismo. L'On. Fiano costruisce un mosaico di esperienze e di personaggi che declinano il significato di essere ebrei in diverse forme. «Questo libro nasce dalla voglia di esplicitare un trinomio che caratterizza la mia visione dell'ebraismo: orgoglio, responsabilità e sensibilità – spiega Fiano a *Shalom* - Uno dei principi dell'ebraismo è la responsabilità, che ho sempre portato nelle mie battaglie politiche. Sento una profonda sensibilità ed è per questo che mi batto sempre per chi ne ha bisogno. Riesco a percepire l'importanza di esser sensibili verso il prossimo proprio perché gli ebrei sono sempre stati "l'altro"». Il punto forte del libro è proprio il racconto privato di Fiano, che va dall'esperienza socialista nei kibbutzim all'impegno politico, fino ad arrivare al rapporto con la memoria, contraddistinto dall'esperienza diretta di suo padre, Nedo Fiano, deportato ad Auschwitz ed unico sopravvissuto della sua famiglia. «Ho scritto il mio primo libro, "Il profumo di mio padre", nella fase in cui i miei genitori stavano man mano perdendo coscienza. Ho cominciato a riflettere su quel rapporto che lega i genitori e i figli, sulla trasmissione dei valori, dei principi e delle tradizioni – condivide l'autore – Dopo che entrambi i miei genitori sono venuti a mancare, avendo una vita pubblica da politico, non volevo ci fossero dubbi sull'orgoglio della mia identità ebraica».

M.Z.

Agenda a cura di
 ● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscatti

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Fabrizio Conti

Coordinatore

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Giorgia Calò

Luca Clementi

Claudia De Benedetti

Piero Di Nepi

Jacov Di Segni

Adolfo Locci

Giulia Gallichi Puntarello

Fabiana Magri

Donato Moscatti

Francesca Nocerino

Liliana Picciotto

Claudio Procaccia

Davide Riccardo Romano

Nicola Roumeliotis

Davide Spagnoletto

Luca Spizzichino

Sarah Tagliacozzo

Ugo Volli

Michelle Zarfati



DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: annuo € 60,00 - estero: annuo € 112,00
c/c postale n. 33547001 intestato a Comunità ebraica di Roma
Un numero € 6,00 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art. 2 - L. 662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione.

Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: Reallife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Visto si stampi 16 marzo 2022

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 68400681

P

Pascarella carni, emozione e passione

In oltre 20 anni di attività abbiamo raggiunto il traguardo più difficile: permettere a tutti di mangiare Kosher, senza rinunciare alla qualità. Lo abbiamo fatto con la passione che da sempre ci accompagna. Oggi vogliamo festeggiare con voi ed è per questo che lanciamo una nuova gamma di prodotti pregiati.

Black Angus, Scottona Nazionale, Vacca d'Alpeggio.

In esclusiva europea la famosa



Vieni a trovarci e scopri tutti i tagli disponibili nella Vetrina della Qualità.

Via Cesare Pascarella, 22/24/26/28 – 00153 Roma – T: 06 58.81.698

pascarellakasher.it | Follow us on  

*È tempo di prendere una pausa?
Prova la nostra SPA*



**ORGANIZZIAMO PACCHETTI ROMANTICI CON SPA,
ADDII AL CELIBATO/NUBILATO, FESTE PRIVATE.**

**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI, MATRIMONI,
COMPLEANNI, MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma
Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com